

*aggiunto dell' autore*

4

# LA QUESTIONE

PURAMENTE ARCHEOLOGICA E STORICO-ARCHEOLOGICA

NELLA

# CONTROVERSIA FILUMENIANA

PER IL

P. G. BONA VENIA S. I.

---

Con tre illustrazioni nel testo

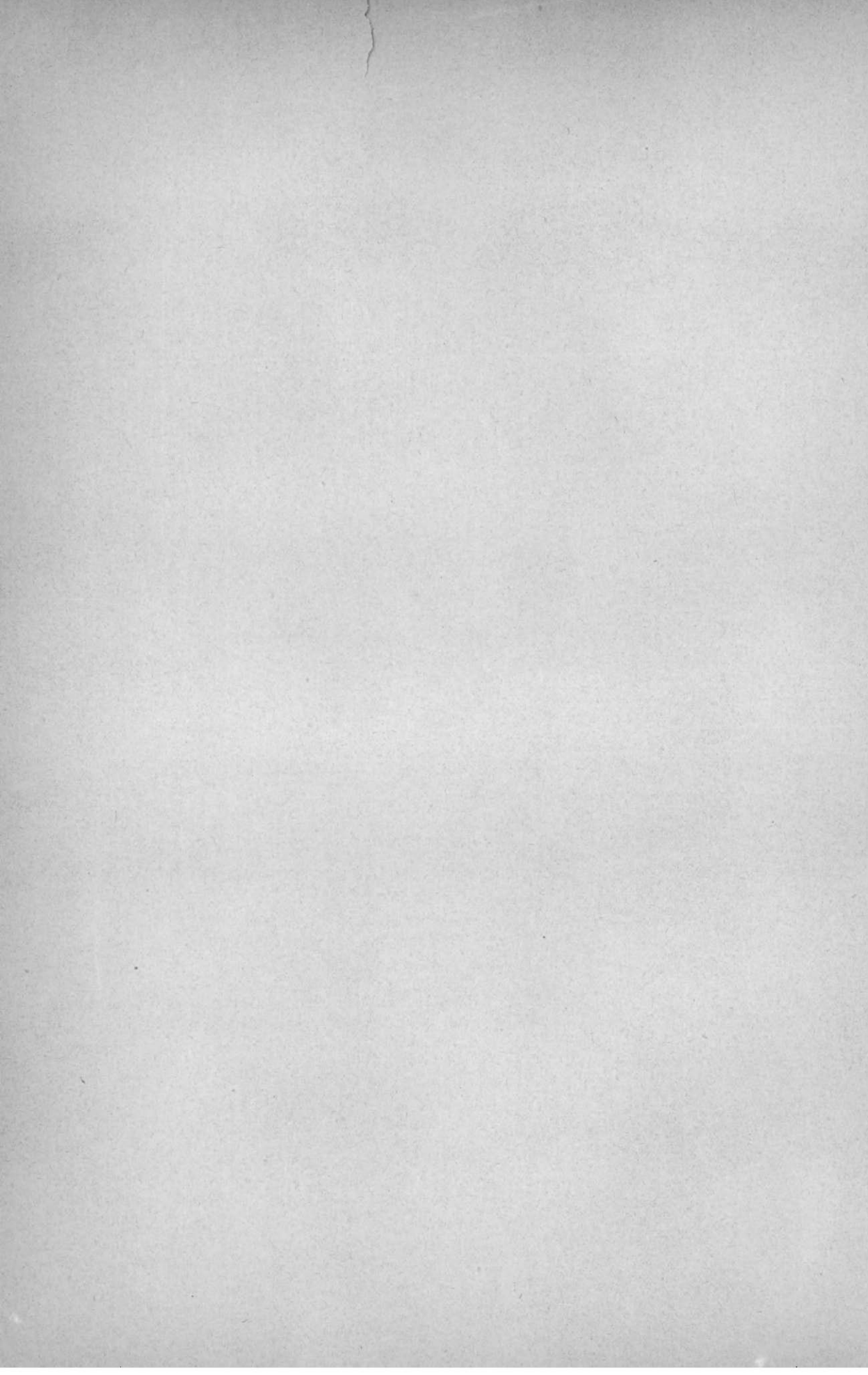
---

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI

*Via della Pace Num. 35*

1907



# LA QUESTIONE

PURAMENTE ARCHEOLOGICA E STORICO-ARCHEOLOGICA

NELLA

## CONTROVERSA FILUMENIANA

PER IL

P. G. BONA VENIA S. I.

---

Con tre illustrazioni nel testo

---

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI

*Via della Pace Num. 35*

1907



## AVVERTENZA

---

*Illm̃i Sigg. Abbonati*

*al NUOVO BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA,*

Lo scrivente presentò un suo ms. da publicarsi nel *Nuovo Bullettino di A. C.* (an. 1907, n. 1-2) in risposta allo « Studio Archeologico sulla celebre iscrizione di *Filumena* » (*Nuovo Bull.*, an. 1906, n. 3-4): ma parve ai ch. Colleghi di Redazione che, per dar posto ad altri articoli già pronti, e per non aumentare troppo il fascicolo, si dovesse restringere quella risposta in un solo foglio di stampa, cioè in sedici pagine. Stando così le cose, nè sembrandogli opportuno l'accorciar di troppo la dichiarazione di certe questioni, che esigerebbero anzi maggior dichiarazione di quel che si faccia nel non breve articolo da lui presentato; stimò miglior partito ringraziare con cedere quello spazio agli articoli suddetti, e pubblicare il suo scritto in un opuscolo a parte cui egli si fa un pregio d'inviare ai Sigg. Abbonati del *Nuovo Bullettino*.

Prega accettare il tenue dono, reso anche più tenue dal non essere un pieno trattato, ma piuttosto un'aggiunta a quanto egli scrisse già in un suo libro, intitolato: *Controversia sul celeberrimo epitaffio di S. Filomena V. e M.* Da questo libro per altro compendierà alcune poche cose, che servano a rendere

intelligibile abbastanza quanto ora si andrà discorrendo a proposito della questione *puramente archeologica* e d'alcun'altra delle questioni *storico-archeologiche*.

Se potesse, manderebbe in dono anche il predetto libro, ma se non può mandarlo *gratis*, ha tanto in mano da permettersi di venire ad un'equa proposta. In grazia dei Sigg. Abbonati al *Nuovo Bull. di A. C.* si spedirà *franco di porto* il libro *Controversia*, ecc. dietro cartolina vaglia di L. 3,50 (invece di L. 6,00 oltre le spese postali).

Di questo favore godranno solamente coloro che durante l'anno 1907 dirigeranno la domanda nel modo predetto al sottoscritto.

Roma, Via del Seminario, 120.

*Di tutti infimo in Cristo servo*

GIUSEPPE BONAVENTA S. I.

---

---

PARTE PRIMA

LA QUESTIONE PURAMENTE ARCHEOLOGICA

---

§ 1.

Stato della questione.

Senza inutili preamboli entriamo subito in materia. La questione *puramente archeologica* nella controversia *Filumeniana* sta in questo:

Come spiegare la *irregolarità di quell'epitaffio, che invece di presentare le parole ordinatamente disposte a questo modo:*

PAX TE	CVM FI	LVMENA
--------	--------	--------

*le presenta invece trasposte nel notissimo:*

LVMENA	PAX TE	CVM FI
--------	--------	--------

<sup>1</sup>

Così leggesi la detta questione espressa fin dal principio del mio libro (pag. 3); e questo è quello che (a pag. 5) io chiamo il « *nodo propriamente archeologico della controversia* », e di-

<sup>1</sup> Giuseppe Bonavenia S. I. *Controversia sul celeberrimo epitaffio di S. Filomena V. e M.*, Roma, 1906, pag. 3.

chiarato quivi stesso che nel trattarne prescinderò da certe considerazioni di carattere delicatissimo ed elevatissimo, così séguito immediatamente scrivendo: « Anzi desidero che il mio lettore non badi punto ai titoli di vergine, di martire, di santa, che necessariamente ricorreranno lungo il corso della trattazione: giacchè (quei titoli) saranno quivi inseriti unicamente nel loro senso storico, quali cioè, furono pronunziati nei discorsi, o scritti nei documenti, o per qualunque altro motivo non archeologico espressi ».

Oltre a ciò nelle cento pagine del detto libro (pag. 33-134), ove trattasi della « Confutazione strettamente e puramente archeologica della dissertazione del Marucchi » (pag. 33), ossia si viene *al nodo puramente archeologico*, io mi astengo da ogni titolo per *Filumena*, e ragiono del suo sepolcro o loculo al pari dei sepolcri o loculi di *Noete* e di un *defunto anonimo*, ambedue in *Priscilla*; di *Mascaruno* e *Petrus*, di *Rufina* e *Dionisio* e di altri, in *Commodilla*. Ma tutto questo non mi giovò affatto per farmi intendere, ed evitare la confusione di due diversissime questioni, nelle quali si sforza di implicarmi col suo « Studio Archeologico » nel *Nuovo Bullettino* il ch. oppositore Comm. Marucchi <sup>1</sup>. Il che vale in altri termini spostare il punto della questione. Eccone (per subito intenderci) un esempio. Egli a pag. 256 scrive così: « In questo opuscolo (di Mons. Cascioli) inseri due lettere il ch. P. Bonavenia, ove entrando nell'esame della irregolarità dell'epigrafe cercò di provare che i mattoni della iscrizione di *Filumena* dovevano esser messi così e non altrimenti, cioè con quella disposizione irregolare, per le loro stesse dimensioni. Ed egli in tale ragionamento entrò in minutissimi particolari dell'altezza e della lunghezza di quelle tegole, concludendo poi che questa era la giustificazione più decisiva dell'autenticità del sepolcro di *Filumena*, cui egli disse ancora doversi

<sup>1</sup> O. Marucchi, *Nuovo Bullettino*, n. 3-4, 1906; pag. 253-300.

attribuire senza alcun dubbio il duplice titolo di vergine e martire ». Così egli.

Lascio per ora la confusione che dee prodursi nella mente del lettore, il quale non sappia, che la prima lettera fu da me scritta, quando non era nata ancora in capo al ch. oppositore la brillante ipotesi di alienare i tre mattoni dalla nostra *Filumena*; e nondimeno io lo sfido a citarmi una sola frase, tanto di quella prima lettera, quanto della seconda, quanto di tutta la discussione *puramente archeologica* (*Controversia*, pag. 33-134), donde possa almeno dedursi quella sua magnifica conclusione « cui (alla quale *Filumena*) egli (il P. Bonavenia) disse ancora doversi attribuire senza alcun dubbio il duplice titolo di vergine e martire. Oh! sta a vedere quel « doversi », quel « senza dubbio », quel « duplice titolo » l'abbia il Bonavenia dedotto « ancora » dai « minutissimi particolari dell'altezza e della lunghezza di quelle tegole »! <sup>1</sup>

Rimettiamo dunque le cose al posto, e diamo a ciascuna parte della discussione ciò che le spetta. Si trattino separatamente la questione, *puramente archeologica*, e la questione, anzi le tante questioni *non puramente archeologiche*, ma miste di archeologia insieme e di storia, e canoni, e teologia; e via dicendo: così, credo, c'intenderemo. Tale giustissima separazione non si osservò di fatto dal ch. oppositore fin dalla sua prima dissertazione, nè si è osservata nell'articolo del *Nuovo Bulletino*. Anzi in questo sembra che si cerchi per deliberato proposito la confusione. Giacchè dopo il ritornello obbligato « delle fole del Di Lucia » cui si aggiunsero pure i nomi del Mazzolari e del de Povèda e tante altre notizie del tutto inutili alla

<sup>1</sup> Le altezze delle tre tegole sono *in media* centimetri 28, 29, 32; la comune lunghezza parimente *in media* centimetri 57: e questo è tutto. Sono ben altri i *minutissimi* particolari (e *preziosissimi*) di cui si vale il P. Bonavenia per dimostrare la sua *tesi* e confutare l'*ipotesi* del ch. oppositore. Le *ovvie* particolarità di quelle misure vi hanno pure la parte loro, ma esse sono la ben minima cosa in paragone di tutto il resto.

NOSTRA QUESTIONE, apertamente s'insinua che il P. Bonavenia dee porsi tra quelli che « si erano impegnati nel voler sostenere storicamente e archeologicamente che il corpo trovato nel 1802 apparteneva veramente ad una Filomena vergine e martire ». Chiunque ha preso cognizione del mio libro leggendolo e studiando senza preconcepita avversione, può farmi testimonianza che io ho pieno diritto di respingere cotesta insinuazione. Per me e per il modo con cui ho trattato la questione *puramente archeologica* è stato ed è del tutto indifferente se quel loculo siasi scoperto nel 1802, o solo da pochi giorni od anche un'ora fa<sup>1</sup>. Tutta dunque la questione dee cadere sul *perchè* di quella irregolarità.

Questa, e questa sola è la « controversia mia personale, espressa nelle mie due lettere al ch. Mons. Cascioli ». Il resto forma un'altra o più altre diverse questioni, nelle quali, allorchè scrissi il libro *Controversia*, ecc., non sarei punto entrato, se il ch. oppositore non si fosse spinto al di là dei dovuti limiti. Il che per altro feci con tal riserbo, da non confondere mai l'una questione con l'altra, anzi distinguendo tutte le altre *dal nodo puramente archeologico*, e trattando la più delicata in maniera così indiretta, che la controversia su quel punto tra me e il ch. oppositore posso dire che per parte mia non è ancora cominciata, e spero non mi si voglia, mio sommo malgrado,

<sup>1</sup> A proposito « *delle fole del Di Lucia, del Mazzolari* », ecc. è bene avvertire che secondo verità storica quelle *fole* spettano a Mons. Giacinto Ponzetti; e il di Lucia, che dal Ponzetti le apprese, non ebbe altro merito che di farne una rettorica amplificazione. Quanto al Mazzolari, questi è personalmente al tutto fuori di causa, perchè dal 1786, cioè 16 anni prima che si trovasse il celeberrimo epitaffio, era morto. Il biasimo di tale anacronismo si volle ritorcere dal ch. oppositore contro il P. Bonavenia, perchè questi « incoraggiò ed approvò inserendovi le sue lettere » un libro che tratta espressamente di S. Filomena; quasiché il commendare ed approvare un trattato anche eccellente p. es. del de Rossi stesso o del Comm. Marucchi, sia lo stesso che rendersi mallevadore d'ogni difetto che in quello si ritrovi (Vedi *Scuola Cattolica* di Milano, aprile 1907, pag. 414).

costringere ad incominciarla. Certo nel presente scritto me ne terrò del tutto estraneo.

Da questi brevi cenni si fa chiaro l'ordine della mia risposta allo « Studio Archeologico » del *Nuovo Bullettino*. Esporrò per sommi capi ciò che i fatti, la ragione e il buon senso esigono per dare una giusta spiegazione della insignificante irregolarità che presentò l'epigrafe *Filumeniana* al suo primo apparire, e rifiuterò ogni ipotesi che a quei fatti contradica: ciò formerà la prima parte dell'opuscolo; nella seconda risponderò più o meno brevemente alle tre questioni che nel detto *Studio Archeologico* fanno seguito alla principale, e sono la questione dei segni dipinti nel celeberrimo epitaffio; quella del vasetto di vetro, ch'io confermerò essersi trovato *dentro* il sepolcro e *non fuori*; e la terza su la formola epigrafica PAX TECVM. Ma sì nella prima che nella seconda parte del lavoro io dovrò supporre già note all'erudito lettore ben molte cose da me discusse nel mio libro *Controversia*, ecc., al quale rimetto i desiderosi di conoscere non alterato dalle partigiane recensioni il genuino stato della questione. Da esso pertanto incominciamo.

## § 2.

### Duplici spiegazione accettabile sull'irregolarità dell'iscrizione *Filumeniana*.

Se con facile immaginazione ci rappresentiamo il loculo, quale si offerse ancora intatto agli sguardi di chi nel 1802 lo scoperse nel cimitero di Priscilla, e la figura che qui appresso riproduciamo può darcene una idea bastevolmente esatta, troverà molto naturale il comune giudizio che si fece allora, e durò poco oltre un secolo; cioè che la trasposizione dei mattoni fosse avvenuta per ignoranza o inavvertenza del fossore.

Cagione di tale abbaglio degli archeologi e dei non archeologi fu il non aver mai posto mente ad esaminare quei mattoni e molto meno la bocca del loculo stesso, cui si trovarono adattati. Siffatto esame era riserbato ai nostri giorni, e toccò a me la sorte di esser primo a ricercar quei tre mattoni in Mugnano del Cardinale, esaminarli ed avvedermi di una particolarità non



considerata (per quanto io sappia) da altri, che cioè parecchie estremità dei simboli e segni dipinti in ciascuno dei mattoni trascorrevano nette e precise sotto lo strato dell'intonaco della calce, della quale rimangono le tracce biancastre. Ciò mi dimostrava ad evidenza che quei simboli e quei segni furono dipinti prima che si intonacassero gli orli dei detti mattoni. Quindi conchiudeva che quei mattoni furono dipinti fuor d'opera, furono dipinti altrove. Osservai inoltre che i mattoni differivano in altezza, e il più alto era proprio quello che rispondeva al capo della persona defunta, donde io deduceva, che non l'ignoranza o la sbadataggine del fossore era stata la ragione del trasporre le tavole dei mattoni, ma la necessità di applicare il mattone più alto all'apertura del loculo, che d'ordinario è più alta verso il capo, e va rastremando verso i piedi. Il fossore pertanto aver dato saggio non d'ignoranza, ma di avvedutezza, nell'aver disposta l'iscrizione a questo modo:

LVMENA | PAX TE | CVM FI

cioè secondo le altezze 29, 28, 32 centimetri e non:

PAX TE | LVMENA | CVM FI

che sarebbe riuscita davvero stropicciata e quasi inintelligibile secondo le altezze 28, 29, 32. La differenza di un centimetro ben facilmente si potè trascurare.

Tale fu il risultato del mio primo studio. Ma *assai più tardi* mi avvidi che la considerazione dei soli mattoni non mi dava diritto di escludere ogni altra spiegazione di quella trasposizione nell'epitaffio di *Filumena*. I mattoni formarono una parte del monumento, non erano tutto il monumento. Conveniva dunque conoscere tutte le altre parti costitutive del monumento stesso. Queste erano:

1° l'apertura della roccia, ossia la bocca del loculo alla quale si applicarono quei mattoni;

2° la tecnica o l'arte usata in applicarli.

Quanto al 1° ognuno intende come vi debba essere proporzione tra il materiale di chiusura e l'apertura cui si applica; quanto al 2°, cioè quanto alla tecnica, che è nozione meno ovvia, farò (generalizzando) parecchie osservazioni, che torneranno sempre utili, e talvolta anche necessarie.

È dunque da sapere che i mattoni e i marmi posando verticalmente per la lunghezza del loro taglio sul lato inferiore della nicchia quadrilunga, già incavata nel tufo, non vi si applicarono generalmente così alla leggiera, sicchè bastasse per tenerli fissi e sicuri al posto la fascia della calcina, che girava intorno al loculo, o i brevi listelli pur di calcina lungo le giunture dell'uno con l'altro pezzo; ma tanto la tavola di marmo che sola misurasse l'apertura di tutto un loculo, quanto i singoli tegoloni o pezzi notevoli di marmo ben sovente si fissarono con biette e rinzaffature o sopra o sotto o dai lati estremi del loculo: talvolta si conficcavano nel tufo marginale chiodi uncinati, sicchè l'uncino tenesse a freno le tavole: e tutto ciò per la stabilità e sicurezza della chiusura stessa; chè ben si comprende qual triste effetto avrebbe prodotto, per mancanza di simili cautele, il cedere improvviso sul suo peso d'alcun marmo

o tegolone, e fuor d'equilibrio trarsi appresso la calcina, e lasciare scoperechiata in tutto o in parte una tomba chiusa da parecchi giorni. Fissate così dunque le tavole alla bocca del loculo, si dava l'ultima coperta di calcina o intonaco che voglia dirsi. La tecnica di tal lavoro ci fa intendere che prima di questa formazione delle fasce e dei listelli di calce rimanevano scoperti i lembi dei pezzi di chiusura, e poteva intanto avvenire per fortuita circostanza che s'interrompesse talvolta l'opera del mauovale, da ripigliarsi poi subito dopo un breve intervallo. Or supponendo un interruzione cotanto verosimile, e stando già fissate le tavole dei mattoni al posto, non mi pare che sarebbe stata la cosa più strana del mondo, che altri, p. es. un fossore alquanto più abile del semplice mauovale, profittasse di quel mezzo tempo per dipingere i caratteri e i segni di un epitaffio, e scorrendo alquanto liberamente col pennello andasse a toccare dove più dove meno i lembi estremi dei mattoni, e quindi nel farsi alquanto più tardi l'ultima coperta delle suddette fasce, parecchie punte dei segni coloriti rimanessero nascoste sotto lo strato della calcina, che ad esse necessariamente veniva a soprapporsi.

Or chi trovi ragionevole la detta supposizione, dovrà pur convenire, che sia probabile l'opinione di chi pensi, il fatto essere andato appunto così. Quindi quel mio primo giudizio esposto di sopra, che cioè i tre tegoloni fossero stati dipinti altrove, ossia fuor d'opera, non potrebbe più ritenersi come *esclusivo* da chi obbiettivamente consideri il loculo *Filumeniano* in se stesso e nelle parti che essenzialmente lo compongono.

Lo studio per altro di queste singole parti costitutive del loculo in questione non termina qui, anzi può dirsi appena incominciato. Giacchè, per dire solo dei tre mattoni, questi più attentamente considerati, ci rivelano tali particolarità di fatti (e non di ipotesi), che ogni sano intelletto non può non rimanerne ammirato, e convinto che essi appartennero unicamente al loculo,

donde furono tolti nel 1802. Or tali fatti, che ci si rivelano indiscutibilmente inerenti a quei tre mattoni, costituiscono l'incrollabile base archeologica su cui si fonda l'enunziata asserzione; checchè siasi bisticciato in contrario un cotale *anonimo*, che conchiudeva con zuccherosa acrimonia una così detta *recensione*. « Quindi a nostro parere, diceva l'*anonimo*, sarebbe stato assai meglio che egli (il P. Bonavenia) si fosse limitato soltanto ad osservazioni di indole religiosa per soddisfare alla pietà dei devoti, perchè una trattazione in difesa della sua tesi manca assolutamente di base »<sup>1</sup>.

Vediamolo alla prova.

I tre fatti fin qui ricordati sono:

I. Le parti estreme dei simboli e segni, che traspariscono sotto le tracce della calcina o dell'intonaco di chiusura definitiva del loculo.

II. La diversa altezza dei tre mattoni *in media* misura di centimetri 28, 29, 32; e la comune lunghezza *in media* centimetri 57.

III. L'ordinaria forma dei loculi, che vanno rastremando dal capo ai piedi.

A questi tre debbono aggiungersi i fatti seguenti<sup>2</sup>:

IV. Due tegoloni di chiusura del loculo di *Filumena*, che sono le due parti integrali ed intatte dell'unico bipedale quadrato spezzato nelle dette due parti.

V. *I fatti* che da questa perfetta integrità conseguitano, e realmente ci si manifestano da per sè con piena evidenza. Tali sono:

a) i due rettangoli, che lungo la linea di divisione, fatta con colpi di martellina, rimessi a contatto tra loro combaciano perfettamente;

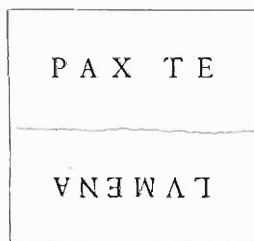
<sup>1</sup> *Rassegna Gregoriana*, Novembre-Dicembre 1906, pag. 56.

<sup>2</sup> Cfr. *Controversia*, ecc., pagg. 182-188.

*b)* le molte sinuosità, prominenze, frastagliamenti lungo la rottura di divisione con le loro spezzature così vive e fresche, che sembrano fatte pur ora;

*c)* i detti due rettangoli che ci rendono così intera la misura del bipedale quadrato da non mancarvi pure un centimetro, e direi millimetro;

*d)* le dette due parti del quadrato, che, messe lungo la rottura a contatto, ci presentano due tratti dell'iscrizione relativamente monchi a questo modo:



*e)* il mutuo nesso di questi due mattoni come appartenenti sempre ad uno stesso loculo, che ci viene attestato non solo dal perfetto combaciare tra loro lungo la linea della rottura, ma confermato dal resto dell'iscrizione, FI che trovasi nel terzo mattone, ed ha il suo complemento nel LVMENA del primo mattone. Giacchè due parti integrali di un intero bipedale potrebbero adoperarsi separatamente l'una in un loculo, l'altra in un altro, e poi ritrovarsi fortuitamente insieme in un terzo loculo; ma il residuo della iscrizione che collega i due tratti della medesima, come si è detto, relativamente monchi, distrugge sino alla possibilità il caso pur ora esposto, essendo e mostrandosi contemporanee tutte le tre parti dell'iscrizione;

*f)* più: quel terzo mattone, che sin dalla prima volta del porsi in opera non potè avere maggiore altezza che la presente, altrimenti tale ipotetica altezza sarebbe stata fuori di ogni proporzione con gli altri due inalterati ed intatti, e che in forza

della loro integrità esigono che anche il terzo sia rimasto pur sempre inalterato.

Ora componendo insieme tutti questi fatti (ripeto *fatti*, e non ipotesi), vediamo risultarne tale un carattere di intima unità e di relazione reciprocamente indissolubile tra quei tre mattoni, che maggiore non potremmo concepire, se formassero una sola ed unica tavola.

Posto ciò, quali sarebbero i nostri ragionamenti, se veramente ci si presentasse un tegolone di un sol pezzo, recante l'identica iscrizione che noi leggiamo nei tre diversi mattoni? In tal caso nuovo e strano sì, ma non impossibile, tutti converrebbero, che nel dipingere quell'iscrizione (poniamo già fissa al posto), si ebbe l'intenzione di dipingere la sola formola PAX TECVM: poi, quando quella formola coi simboli e coi segni che l'adornano fu dipinta, si volle aggiunto il nome proprio FI-LVMENA, nel modo che già sappiamo. E chi dei presenti allora a simile aggiunta fosse venuto fuori con le difficoltà che ora si fanno, come quella dell'equivoco sul nome LVMENA a cui si esporrebbero i lettori, e soprattutto l'altra della sconvenienza di tale scrittura bruttamente trasposta, facilmente sarebbesi sentito rispondere quello che dopo sedici secoli rispondiamo noi: che l'equivoco, cioè, trattandosi di sole quattro parole svaniva nel giungere alla sillaba finale FI, e con ciò stesso si dissipava ogni ombra di sconvenienza, se pure fosse sorta in capo a chicchessia: che anzi avrebbero notata la sollecitudine di riparare a quella omissione, provenuta o dall'ignoranza di quel nome o dal deliberato proposito di tacerlo. D'altra parte essendo così facile il leggervi fuor d'ogni dubbio FI-LVMENA preferire essi di scrivere in una sola linea e con grandiosi caratteri, simili a tutti gli altri, sullo spazio lasciato libero a sinistra la finale LVMENA, piuttosto che storpiare con caratteri più piccoli in seconda linea sul terzo mattone la simmetria della maestosa iscrizione.

Che dire poi (uscendo dall'ipotesi di un solo continuo tegolone, e tornando al fatto dei tre mattoni), se quel pensiero di aggiungere al *pax tecum* il nome di *Filumena*, sia venuto in mente parecchi giorni ed anche settimane dopo che il cadavere giaceva nel chiuso loculo? A tal domanda risponda ciascuno col suo buon senso. Solamente per chi nol sapesse aggiungo, che ivi in Priscilla nella regione dove nel 1802 fu scoperto il loculo di *Filumena*, non sono rari i loculi chiusi da due o tre tegoloni, nei quali il solo primo tegolone a sinistra di chi guarda rimane vuoto ancora d'ogni segno o scrittura, e anche oggidi vi si potrebbe dipingere a piacimento.

Su la base adunque dei fatti qua sopra numerati, fatti inerenti a ciascuno dei tre mattoni per sè considerato, o considerato in intima ed indissolubile relazione cogli altri due, si fonda la spiegazione proposta dell'essersi aggiunta quasi di seconda intenzione la parola *Filumena* alle due già dipinte, vale a dire alla formola PAX TECVM. Tale spiegazione vede ognuno quanto sia conforme a quei fatti.

Ma non meno conforme, ed anche più, io credo, a quei fatti è la spiegazione proposta da me fin dalla mia prima ispezione dei tre mattoni, in cui mi avvidi che molte linee colorate dei simboli e segni trascorrevano sino ai lembi estremi di ciascun mattone, e rimasero perciò di due, tre, quattro centimetri coperte sotto le fasce della calcina. In tale spiegazione l'unica ipotesi alquanto fuori dell'uso ordinario di dipingere le iscrizioni, sarebbe che, trattandosi d'iscrizione ornata di tanti segni, cioè di due ancore, di tre frecce, l'una diversa dall'altra, di una vistosa palma con certi bernoccoletti quasi a ciascuna foglia, di un cotal fiore (forse boccia di rosa), si preferisse dipingerla fuor d'opera, ad es. nell'officina dei fossori a cielo aperto; e quivi per inavvertenza il dipintore delineasse la scrittura, quale la vediamo, non distribuita esattamente secondo le progressive altezze dei singoli mattoni (28, 29, 32 centimetri): quindi il

manovale fosse costretto all'ultimo momento distribuirle il meno storpiatamente possibile. E qui alle tante cose ragionate in tal proposito nel mio libro, vo' pure aggiungere due nuove osservazioni: l'una che, fatta la deposizione del cadavere, terminate le preci di rito, il manovale d'ordinario si rimanesse solo, o al più con uno o due assistenti per la chiusura del loculo; l'altra, che chi dipinse l'iscrizione fuor d'opera abbia supposto per equivoco un loculo centinato alla maniera che vagheggia il ch. oppositore, ma il manovale siasi trovato invece dinanzi ad un loculo incavato nella forma comune, cioè più ampia al capo e rastremata ai piedi, come di fatto è quello di *Filumena*.

Altri proponga pure altra spiegazione, e noi l'accetteremo, ma a condizione *sine qua non*, che non vada ad urtare contro l'evidenza dei fatti già ricordati, e di parecchi altri, che forse saranno più oltre proposti e verificati.

Adunque, per concludere questo primo punto, due spiegazioni sono per me ugualmente accettabili:

La prima, che i tre mattoni sui quali è dipinto l'epitaffio di *Filumena* furono adoperati una sola volta per chiusura del loculo ritrovato nel 1802, e la loro dipintura fu eseguita *fuor d'opera*, ossia prima che si applicassero al suddetto loculo; la seconda spiegazione, identica alla prima, eccetto la dipintura, che si sarebbe fatta sul posto, quando i tre mattoni erano già fissati, ma non vi erano ancora fatte le coperte della calcina intorno intorno al loculo, nè formati i listelli parimente di calcina lungo le commessure verticali dei mattoni.

Infine sia nella prima, sia nella seconda di queste due spiegazioni, non ha nulla di inverosimile l'aggiunta del nome *Filumena*.

## § 3.

## Spiegazione inaccettabile del ch. oppositore.

Il ch. oppositore crede aver provato seriamente che l'irregolarità dell'epitaffio

LVMENA	PAX TE	CVM FI
--------	--------	--------

abbia la sua vera spiegazione nell'ipotesi di un più antico loculo, donde comechessia si staccarono i tre mattoni, e servirono di materiale per il loculo più recente trovato nel 1802, concedendo per altro una tal quale almeno sofisticata possibilità alla prima spiegazione da me proposta<sup>1</sup>. Quanto alla seconda, che fu pur sua e a lui volli renderne, siccome era mio dovere, il merito, e quindi, per usar la sua frase (*Nuovo Bull.*, pag. 276) « il P. Bonavenia lo invitava calorosamente a ritornar a questa sua spiegazione »; egli l'ha interamente ripudiata, dicendola « assolutamente contraria ad ogni verosimiglianza e probabilità » (ivi). Dal poco che se n'è detto qua sopra, giudichi il lettore se quella spiegazione meriti un sì fiero ostracismo.

Vediamo ora come regga alla prova la sua ipotesi.

« I tre mattoni, egli dice, trovati nel 1802, furono propri di un loculo più antico, e di là passarono come semplice *materiale* per questo più recente ». Di grazia, domandiamo al ch. oppositore, qual concetto dobbiamo noi formarci di simili materiali? Ed egli di buona voglia e prontamente ci risponderà: che « specialmente a partire dal quarto secolo, quando cioè l'escavazione

<sup>1</sup> Cf. *Miscell.*, pag. 380; *Nuovo Bull.*, pag. 260.

cimiteriale si estese in vastissime proporzioni, i fossori addetti alla escavazione ed alla sepoltura nelle catacombe romane esercitarono un vero commercio di mattoni e di pietre per chiudere i loculi e gli arcosoli, comprando pietre semplici o pietre già scritte e fuori d'uso e mattoni e tegole, e adattando alla meglio quel materiale secondo che se ne presentava l'occasione per coloro che volevano spender poco »...<sup>1</sup>.

Ho inteso: lascio per ora da parte tutte le altre osservazioni fatte già nel mio libro con quante potrei ancora soggiungerne, e mi soffermo in una sola, suggeritami da quelle parole: « *adattando alla meglio quel materiale, secondo che se ne presentava l'occasione* ». In esse compendiasi certamente il concetto che tutti abbiamo di simili materiali, ottenuti per demolizione di opere murarie. Smussature, scheggiature, spezzamenti ed ogni altra forma di rottura, donde proviene, che chi voglia poi profittare di quel materiale (siano lastre di marmo, siano tavole di mattoni), debba contentarsi di *adattarlo alla meglio*, come dice ottimamente il ch. oppositore. E difatti si prendano TUTTI gli esempi da lui recati nella sua prima *dissertazione* e TUTTI quelli aggiunti nel *Nuovo Bull.*, e quanti altri ne possa mai proporre in avvenire, tutti, senza eccezione, ci presenteranno il distintivo carattere di *adattamento* fatto alla meglio. Tutti, ripeto, quegli esempi di materiale tolto a più antichi sepolcri, mostrano tal carattere di adattamento, quali segati, quali spezzati, quali smussati, quali in qualsivoglia altro modo sciupati e mutilati. TUTTI dunque sono esempi proposti fuor di proposito per dimostrare che i tre mattoni intatti del loculo di *Filumena*, mattoni inalterati, inalterabili, senza ombra di attrito sino nelle infinite e sottilissime frastagliature prodotte dai colpi della martellina, sarebbero stati in un primitivo loculo, e dopo la demolizione di quel loculo adoperati per l'altro, ritrovato nel 1802.

<sup>1</sup> *Miscell. di Stor. eccl. e Teol.*, Ott. 1904, pag. 376.

Ma come spiegarsi un tal miracolo di conservazione, se fosse vera quella sua ipotesi?

Or sembra a me che questa sola e semplice osservazione dovrebbe bastare per rovesciare da capo a fondo tutto il castello delle ipotesi innalzato con tanto artificio e lusinghiera apparenza dal ch. oppositore contro la serie dei fatti da me sopra enumerati, e fatti intrinseci ai mattoni stessi nel loro taglio, nella loro dipintura, nella loro conservazione, mutua relazione, muratura, ecc., cose tutte che formano l'unica base alla mia tesi, che cioè i tre mattoni furono adoperati una sola ed unica volta per il loculo ritrovato dal Ponzetti nel 1802.

Cosa incredibile! che mentre per ogni materiale di demolizione si dee ammettere che, volendolo adattare ad un nuovo uso si faccia qualunque modificazione tagliando, segando, spezzando; qui nel caso nostro non possa togliersi pure un centimetro a nessuno dei tre mattoni tanto in lunghezza, quanto in altezza o in qualunque altro verso senza che si distrugga lo stesso concetto fondamentale di adattamento! Nè dico ciò così per maniera di dire, ma lo stesso avversario me ne porge occasione, avendo egli scritto nella sua prima dissertazione (*Miscell.*, pag. 382): « Ma poi ogni difficoltà svanisce quando si supponga che si sia alquanto limato l'orlo superiore nella seconda chiusura » (Cf. pag. 379, 380).

Lascio stare l'inverosimilissima ipotesi della limatura d'un centimetro fatta al ciglio superiore dei mattoni nell'atto di doverli applicare all'apertura di un loculo, quando bastavano anche le rozze dita del fossore per isgretolare d'un centimetro il corrispondente orlo della nicchia incavata nel friabile tufo granulare; ma noto che, secondo il ch. oppositore, anche un solo centimetro di differenza in meno avrebbe avuto nei nostri mattoni tanta importanza da decidere in suo favore la questione. Ma il centimetro dai tre mattoni non fu mai tolto, ed essi ne portano in sé la evidente e ineluttabile testimonianza; testimonianza

che invano si cercherebbe da qualunque altro loculo, ancorchè fosse chiuso da una sola e splendida lastra di marmo, e questa si stimasse da tutti primitiva nè tolta da loculo più antico. Giacchè tal marmo *potè benissimo* esser tolto da un maggior loculo antico, e convenientemente segato e ripulito aver tutte le apparenze di lastra nuova e primitiva: ma quel marmo è assolutamente muto, come muto sarebbe ogni mattone, che non avesse le identiche proprietà dei nostri tre mattoni, proprietà che equivalgono ad altrettante bocche per protestare contro chi li vuole ad ogni costo adoperati due volte a chiusura di loculi, mentre essi non ne chiusero che uno solo ed una sola volta.

#### § 4.

#### Nullità dell'argomento preso dai loculi chiusi con mattoni posti a forzare.

Certo ha un bel fare e un bel dire il ch. oppositore con cercar maniere di liberarsi dalla molestia di quegli apici (*apici* lunghi e larghi due, tre e quattro centimetri) che trascorrono sotto le fasce della calcina, affin di persuadere, che nel supposto loculo primitivo quelle fasce erano « in quei punti » interrotte o quasi nulle. Di ciò egli non arrecò ragione di sorta nella prima dissertazione, ma semplicemente affermò che la cosa « potè accadere benissimo » (*Miscell.*, pag. 379); nell'articolo poi del *Nuovo Bull.* (pag. 273), si argomenta di spiegare la sua ipotesi con un fatto da lui osservato nel cimitero di santa Agnese.

È un punto archeologico importante da non accennare sorvolando, ma da chiarire con commento e stabilire con assoluta certezza.

Il Maruechi così scrive del loculo da lui supposto primitivo: « Questo loculo (primitivo di *Filumena*) poteva avere quella

forma speciale di cui riconosciamo parecchi esempi nella regione giudicata per la più antica nel cimitero di sant'Agnese sotto la basilica. Questa forma consiste nell'essere il loculo chiuso con mattoni posti a forzare dentro la bocca del loculo stesso e fermati con pochissima calce, la quale molte volte non copre affatto il ciglio vivo del mattone, per conseguenza del tutto sporgente e staccato » (pag. 273).

Così egli. Noto sol di passaggio che quella regione non è così antica, quale fin qui si è giudicata, e ne ho la prova evidente in questo, che essa trovasi a più basso *livello* del sepolcro di sant'Agnese; non mancano parecchi altri indizi di tarda età: ma qui non è opportuno l'occuparsene. Dirò dunque, *dato e non concesso*, che la regione sia tanto antica quanto fino ad ora si è creduto, vengo all'esame dei loculi chiusi « con mattoni posti a forzare ». Io discesi la mattina del 26 marzo u. s. nelle gallerie basse ed anguste ove sono quei loculi insieme con il Rev. D. Ubaldo Giordani dei Canonici Regolari, studioso cultore delle antichità cristiane soprattutto in quelle sue, possiamo dire, domestiche catacombe, e parecchi frutti delle sue ricerche sono già noti ai lettori del *Nuovo Bullettino*. Ivi dunque ci ponemmo ad osservare i loculi indicati dal Marucchi. Sono nicchie quadrilunghe e rettangolari, scavate in un tufo di colore assai scuro e ben compatto, sicchè è ben facile intagliarlo in linee abbastanza nette e precise. L'apertura di quei loculi è senza battente, e le tavolette dei mattoni, riquadrate a misura esatta bensì ma non esattissima, perchè spezzati con martellina, vi furono presentate ciascuna verticalmente e incastrate con certo sforzo, e l'una appresso all'altra a contatto nelle singole testate. Ciò per altro non impedisce che vi siano interstizi più o meno sensibili nei mattoni tra loro, ovvero coi lati della roccia: e non rade volte vi si trovano dei tasselli per riempire i vuoti, e schegge a bietta sopra o sotto per fermare i detti mattoni. Ciò quanto alla forma delle nicchie e dei mattoni che

vi si veggono applicati. Quanto poi alla calcina osserviamola prima nel suo stato presente, e di qua si farà chiaro quanta, quale, ed in qual modo ci fu posta nel tempo antico.

Non ho contato i loculi della forma suddetta che a destra e a sinistra si offrono alla vista di chi entri e s'inoltri nelle anguste e basse gallerie. La prima impressione all'imboccatura della prima e tra esse più lunga, fu, che veramente parecchi mattoni di quei loculi abbiano potuto avere in origine difetto di calcina; ma fu impressione di pochi istanti, giacchè subito cominciai ad avvedermi di molte tracce rimaste del caduto intonaco. Anzi per buona sorte non pochi dei loculi di identica forma, che tuttora si conservano intatti, hanno le solite fasce e i soliti listelli affatto interi, e alla maniera di tutti gli altri loculi ci dimostrano che simili ed identiche furono le chiusure delle nicchie, che ora ne sono rimaste o in tutto o in parte spogliate.

Anzi prima delle ora esposte osservazioni aveva io fatto notare al carissimo D. Ubaldo che in quei primi mattoni nudi d'ogni calcina, questa mancava pure in tutti gl'interstizi tra mattone e mattone, tra mattoni e tufo, e certo in origine non poterono lasciarsi aperti tanti spiragli alle esalazioni intollerabili anche di un solo cadavere; e non avendo altro stecco alla mano v'introduceva io liberamente un cerino spento, e poi anche acceso. Come dunque in quelle fessure potè mancare la calcina? Certamente i moderni esploratori di quelle catacombe debbono averè aperti quei loculi (e di parecchi è stato veramente così, avendone poi rimessi i mattoni al posto); ma egli mi avvertì della *qualità* della calcina o dell'intonaco che si adoperò in quelle chiusure. Qui non si fe' uso dell'ordinaria calcina (così egli diceva), ossia calce spenta mescolata con rena piuttosto abbondante, ma quasi di semplice grassello, e questo dove ancora non è caduto, si scopre subito premendo leggermente col polpastrello delle dita sul velo nerastro del pulviscolo tufaceo che lo ricopre, ed è così molle e tenero, che sembra latte appena

rappreso e lascia l'impronta del bianco sulle dita <sup>1</sup>. Ora immagini il lettore come simile massa lattiginosa potesse conservarsi su la superficie di mattoni verticalmente disposti, e talora sporgenti alquanto in fuori dalla bocca dei loculi, quando quelle gallerie furono sino dai tempi antichi interrate e rimasero lunghi secoli sotto l'azione del salnitro, tutte pregne di acqua, e finalmente ai giorni nostri sgombrate dalle terre e rinettate dai cava-tori. Il non aver posto mente a tutte queste circostanze fu cagione che il ch. oppositore cercasse in siffatti loculi e mattoni l'esempio adatto a dimostrare che tale potesse essere stato il caso del supposto primitivo loculo d'una *Filumena*. Ed egli nè anche ponderò quanta differenza passi tra il tufo che abbiamo nelle regioni arcaiche di Priscilla e il tufo dove sono scavati quei loculi nel cimitero di sant'Agnese. Ora un tale esempio proposto dal Marucchi, se si lasciava senza le date spiegazioni, sarebbe riuscito in una nozione addirittura erronea.

Anche un valentissimo archeologo, conoscitore di quella regione cimiteriale, quasi contigua alla basilica di sant'Agnese, nel sentirsi da me accennare il predetto esempio, soggiunse prima ch'io terminassi il mio dire, che ivi non mancò l'intonaco, ma *era cascato*. Nel resto dove simile intonaco rammollito per l'azione del salnitro trovasi ancora pressochè intatto (e ciascuno può andare a verificarlo) presentasi dello stesso spessore e larghezza delle fasce ordinarie della calcina, eccetto che essendone la massa così molle, ha ceduto sopra se stesso per tutta la lunghezza del lato inferiore increspandosi, e conviene astenersi dal molestarlo, altrimenti corre pericolo di sparire, come sono per la massima parte sparite le fasce degli altri loculi sopra descritti.

<sup>1</sup> Ho saputo poi da due architetti ingegneri da me interrogati su tal proposito, che non è giusta l'idea dell'intonaco fatto con semplice grassello, ma che la calcina ordinaria per l'azione del salnitro si rammollisce e sbianca nel modo predetto.

Oltre a ciò tale ipotesi di *mattoni posti a forzare* non regge, perchè nei tre celebri mattoni sarebbe rimasta traccia di tale sforzo in quel vero merletto di sottilissime sporgenze vive e fresche lungo il taglio o spezzamento fatto con la martellina, quando si divise in due l'unico bipedale nel modo già detto.

### § 5.

**Vane esagerazioni sullo sconcio del LVMENA trasposto.**

Tolto pure questo nuovo ed ultimo puntello senza pro adoperato dal ch. oppositore a sostegno della sua ipotesi, tornerà egli ad esagerare il grave sconcio di quella trasposizione:

LVMENA | PAX TE | CVM FI

Ho notato già come nella non inverosimile ipotesi che il nome *Filumena* sia stato aggiunto più tardi, quella irregolarità non solo non avrebbe nulla di strano, ma mostrerebbe il facile raziocinio di chi nel suo buon senso stimò che niuno avrebbe trovato difficoltà in leggere quel nome, e inoltre non si sarebbe storpiato l'epitaffio con lettere più piccole (peggio poi se di eguale grandezza), aggiunte nel terzo mattone in seconda linea; mentre il mattone primo sarebbe rimasto al tutto vuoto; e non meno peggio ancora se in questo si fossero dipinte in basso quelle grandi lettere con istrazio d'ogni simmetria.

Ma supponiamo che scritto, ossia dipinto l'intero epitaffio fuor d'opera, siasi compiuta la muratura nel modo in cui fu trovato quel loculo nel 1802; ma è proprio da menarne tutto quello scalpore che si fa, e pretendere che si facesse dai fosori d'allora ciò che a' giorni nostri si pretende? Oltrechè avrebbero potuto quegli antichi fare l'osservazione pur ora fatta, che quella trasposizione non rendeva punto difficile la lettura di

quel nome, avrebbero eziandio potuto soggiungere, che non v'era punto la sconvenienza ora sì altamente deplorata dal ch. oppositore, e se le teste di quel tempo pensavano, in simili contingenze, come quelle del secolo decimonono, credo si sarebbero persuase le persone sollecite della defunta *Filumena*, che si lasciasse stare nè si disturbasse con inopportuna riapertura quel loculo. Difatti chi mai in tutto il secolo XIX pensò a tale sconvenienza? Papi, re, prelati, principi, uomini di scienza, letterati, archeologi, che videro quell'epitaffio nel suo originale, o nelle copie, non mostrarono mai di riconoscerne ombra di sconcezza.

E poi che ne sa il ch. oppositore delle condizioni in cui si fece quella chiusura? Immagina egli fedeli, preti, nè so quanti altri; e mette da banda ogni più lontana ombra di dubbio o di sospetto, che non di rado i perseguitati cristiani fossero pur troppo costretti a fare non ciò che *volevano*, ma solamente ciò che *potevano*.

Finalmente però supponiamo che siasi commessa una grandissima sconvenienza da coloro che dovevano curare la sepoltura della *Filumena*; ebbene noi la deploreremo ed altamente la deploreremo: di sconvenienze se ne sono commesse in tutti i tempi. Giacchè (diremo a questo proposito quello che in altro dice lo stesso comm. Marucchi: *Nuovo Bull.*, l. c., p. 264) « giacchè gli uomini sono stati sempre gli stessi ». Ma che perciò? Distruggerà forse quella sconvenienza il fatto, che le dipinture di quell'epitaffio trascorrono sotto la calcina e raggiungono in più parti l'estremo lembo dei mattoni? che due di essi formano uno stesso ed identico bipedale? che viva e fresca e intatta se ne mostra ancora la rottura nella linea di ricongiungimento, e così via via? Checchè si pensi delle sconvenienze, vi siano state o no, i fatti rimangono base inconcussa di fronte a tutte le ipotesi che li contraddicono, e in essi il buon senso e la ragione si fondano per riconoscere l'unico loculo scoperto nel 1802, al quale unicamente e sempre spettarono quei tre mattoni.

## § 6.

**Parecchie altre mie note in globo.**

Io più non la finirei, se dovessi tener dietro per singolo alle tante altre cose che nell'articolo del Marucchi danno luogo a ridire, ma convien pure che io mi contenti qui del puro necessario, e l'erudito lettore può rendersi conto, dopo i ragionamenti fatti nelle precedenti pagine, della niuna solidità della ipotesi del ch. oppositore. Ad ogni modo ripeto ora sul fine di questa prima parte dello studio puramente archeologico, quello che dissi già in sul principio, che cioè avrei dovuto inserire in questo *Bullettino* ben oltre a cento pagine del più volte citato mio libro: ad esso dunque rimetto nuovamente l'erudito lettore.

D'altra parte prima di concludere questo punto debbo avvertire che il Marucchi nel suo « Studio Archeologico » ha lasciato come in ombra tutti gli argomenti puramente archeologici coi quali io sciolsi ad una ad una tutte le obbiezioni proposte da lui nella sua prima dissertazione, ed ha messo in evidenza solamente qualche secondarissimo accessorio di puro ornamento posto lì a sollievo dello scrittore e dei leggitori, ad es. un dialoghetto con un antico fossore, ed il Marucchi vi trionfa sopra quasi fosse là il nerbo della mia argomentazione, gittando così il discredito sopra tutto quanto il resto<sup>1</sup>; ma indarno per chi con serio studio e imparziale giudizio esaminò nel caso di *Noete*, cui qui si allude, e in tutti gli altri da me discussi, il valore delle mie ragioni.

Facile impresa poi fu per il ch. oppositore sbrigarsi di tutte le mie stringenti argomentazioni con pochi cenni, nei quali si

<sup>1</sup> *Nuovo Bull.*, l. c., pag. 261-262.

riassumerebbe in sostanza il contenuto di tutto il mio « voluminoso lavoro »: i primi cenni si leggono a pag. 256 (*N. Bull.*, l. c.) e di sopra ne ho recato il testo (pag. 8-9); i rimanenti cenni stanno (l. c.) a pag. 257-258, e sono del tenore seguente:

« Passarono così altri due anni (e potevano passarne anche dieci, se alcuna mano generosa non largheggiava in sostenere le spese dell'edizione) e finalmente poi in questi giorni medesimi il ch. P. Bonavenia pubblicò un grosso volume col titolo: *Controversia sul celeberrimo epitaffio di S. Filomena, vergine e martire*. In esso egli ripeté in fondo il ragionamento da lui già esposto nelle citate lettere al Cascioli, ma estese poi assai largamente la sua trattazione, e cercò di confutare parola per parola il mio scritto, entrando anche in lunghe discussioni sul segno del vaso vitreo, sulle così dette frecce dipinte nei mattoni e sulla formola PAX TECVM di quell'epitaffio ».

Fin qui le parole del ch. oppositore, sulle quali faccio per ora solamente questa breve notazione. Il P. Bonavenia non ha scritto in tutto il suo « voluminoso lavoro » neanche una sillaba sul SEGNO del vaso vitreo, quale indizio di martirio. L'altra notazione è che nel presente opuscolo taccio interamente, ove interamente tacque il ch. avversario, solo contentandosi di dire: (il P. Bonavenia) « cercò di confutare parola per parola il mio scritto ».

Intanto per conchiudere questa prima parte, domando e dico: Qual concetto potrebbe formarsi del mio libro, chi credesse che la sua giusta recensione si sia data nei due testi sopra allegati? Essa, per nulla dire dello spostamento della questione, equivale a poco meno che nulla, e quel che è peggio travisa, dissimula o tace i miei argomenti; anzi in altre parti della discussione ne troveremo pure dei mutilati. Quindi non è maraviglia che il ch. oppositore abbia potuto usare nella *Scuola Cattolica* di Milano (aprile 1907, p. 412-413) la seguente enfatica espressione: « Il mio scritto (così egli parlando del suo

---

*Studio archeologico*) non è la confutazione di una sola pagina e di un solo argomento, ma di *tutto intiero il libro* del P. Bonavenia »! Qui dunque non rimane altra via per l'erudito lettore, che prenda vero interesse nella questione, fuorchè quella di leggere e *studiare* imparzialmente e per intiero i testi genuini dell'uno e dell'altro scrittore, e paragonarli insieme con seria ponderazione, nè contentarsi di saper del mio libro solo quel tanto che gli pervenne più o meno alterato attraverso il prisma di certe recensioni.

---



---

---

## PARTE SECONDA

---

### LE QUESTIONI STORICO-ARCHEOLOGICHE

---

#### § 1.

##### **Dei segni dipinti nella iscrizione di Filumena.**

Non avendo io nel mio libro (*Controversia, ecc.*) trattato esplicitamente di altri segni, fuorchè delle frecce dipinte nel celeberrimo epitaffio, potrei astenermi dal fare osservazioni su quanto scrisse il ch. oppositore nel *Nuovo Bull.* (l. c., p. 279-284) a proposito di tutti quei segni, eccetto le frecce. Tanto più che ammetto in genere quanto ivi si dice di quei segni; ma credo bene il notare che certe forme assolutamente esclusive esigerebbero qualche temperamento. Così non posso io concedere senza una qualche dichiarazione quella proposizione: « la palma di per sè sola non ha alcuna relazione col martirio » (l. c., p. 280). Giacchè nulla osta che essa sola si trovi dipinta o scolpita in una tomba di martire, sebbene a noi non consti che ivi giaccia sepolto un martire. Nel qual caso la sola conseguenza legittima e *obiettivamente* vera potrà essere: A noi non consta, se in quella tomba sia o no sepolto un martire. Quindi *obiettivamente* parlando è vero, che noi non sappiamo se la sola palma abbia o no in un dato caso alcuna relazione col martirio, e tale ignoranza ci fa ragionevolmente sospendere il giudizio: ma da ciò non segue esser vero che « la palma di per sè sola non ha

alcuna relazione col martirio » (pag. 280). Nè perchè la palma indica, sia pure, « la vittoria spirituale » nelle iscrizioni cristiane, o semplicemente abbia « significato di vittoria » in quelle pagane; possiamo perciò concludere: Dunque in *tutte* le tombe cristiane « indica *solamente* la vittoria spirituale » (ivi). Che anzi, se la somma e suprema delle vittorie spirituali è reggere alla prova del martirio, a veruna tomba si addice meglio la palma che alla tomba del martire. A simili notazioni si presterebbero altre proposizioni di valore *esclusivo*, ma basti l'aver detto di una sola.

Inoltre debbo avvertire che nel mio libro (*Controversia, ecc.*, pag. 148) si invita il lettore a consultare su la questione dei segni o simboli (non escluse le frecce) ciò che ne scrisse e pubblicò il ch. Mons. Cascioli <sup>1</sup>. Ogni discreta persona intende che somiglianti inviti fatti certamente con implicita lode, ed anche (ove occorra) esplicita di un autore, non equivalgono ad una tacita o espressa dichiarazione di perfetta conformità tra l'opinare di un citato autore e di chi lo cita, e molto meno ad una malleveria che qualsivoglia libro così commendato sia scevro d'ogni difetto, e l'averne taciuto sia argomento d'averlo approvato. Questa avvertenza si è resa anche qui necessaria dopo la *nota* scritta di sopra a pag. 10.

Venendo adunque in particolare ai segni delle frecce, dovrei qui inserire tutto quello che io ne ragionai nel mio libro alle pagg. 127-130; ma per brevità ad esse rimetto il cortese lettore, e mi contento qui di porre sotto i suoi occhi un perfetto fac-simile delle medesime, tratto da fotografie prese dall'originale dipintura dei mattoni.

La proposta figura serva di confronto con quella, edita dal ch. oppositore nel suo « Studio Archeologico » (pag. 281). Ivi

<sup>1</sup> Mons. G. Cascioli, *S. Filomena vergine e martire, memorie storico-archeologiche, ecc.*, pag. 45-80.

si verifica ciò che è proprio di tutte le interpunzioni, cioè che il loro nucleo coincida con le linee scritte, e non se ne allontanano una dozzina di centimetri più basso, come avviene nella terza freccia del nostro epitaffio (vedi figura). Anche il nucleo



1.



2.



3.

delle altre due va col suo centro al di sopra dei caratteri, che pur sono da otto in nove centimetri alti, e la loro asta rigida tiene a lato delle lettere il posto che sarebbe proprio dell'interpunzione. Io per me dovrei fare un grande atto di fede archeologica per rassegnarmi a vedere in quei segni non frecce ma interpunzioni <sup>1</sup>.

Ma se non sono segni d'interpunzione, che cosa saranno? Saranno forse capricci del pittore, saranno ornati d'inquadramento, saranno contrassegni di richiamo, saranno strumenti di martirio? Ad un mero capriccio del pittore prima d'ora io non pensai, nè certo li dirò segni capricciosi. L'idea d'inquadra-

<sup>1</sup> Ciascuno che osservi la figura posta qui sopra si avvede della differenza che passa tra l'una e l'altra delle tre frecce, ma non vale qui la pena di occuparsene.

mento per alcun tempo mi sorrise, ma poi la misi da parte, e ne diedi la ragione nel mio libro (pag. 129); quella di richiamo fu discussa, con alcuno de' miei amici, prima di stampare il libro, qualcosa pure ne scrissi, ma poi la soppressi del tutto per non dare nuovo motivo al ritornello delle *sottigliezze*. Essa però non isfuggì anche ad altri, e piacemi qui riferire l'osservazione fattami appunto a tal proposito in una sua lettera (24 dicembre 1906) dal eh. Mons. Giov. Batt. Lugari nei seguenti termini: « Mi permetta infine una osservazione riguardo alle frecce. Se bene si esaminino l'epitaffio e si rifletta al sito dove quelle sono state collocate, credo potersi caratterizzare per segni convenzionali di richiamo. Le frecce anche ora l'adoperiamo a questo fine. Questa mia idea conferma il risultato de' suoi studi, che cioè i mattoni sono stati dipinti fuor d'opera ».

Ma lasciando da parte ogni altra dichiarazione su le cose predette, è del tutto necessario ch'io discuta la quistione, se siansi mai rappresentati strumenti di martirio nelle antiche iscrizioni. Il eh. oppositore lo nega, scrivendo (*Miscell.*, p. 383), che « gli strumenti di supplizio dei martiri non sono mai rappresentati nelle antiche iscrizioni », e conferma l'assoluta sua negazione nello *Studio archeologico* (l. c., pag. 280-281) con queste parole: « Ed è noto che in nessuna delle tante iscrizioni di martiri che noi possediamo, furono mai rappresentati gli strumenti del loro supplizio. Nè valgono gli esempi di qualche pittura o mosaico o scultura, giacchè tali esempi non sono *a pari*; essendo cosa ben diversa una scena figurata da una iscrizione sepolcrale ».

La prima osservazione ch'io faccio su le proposizioni *universali negative* or ora trascritte è che la loro conclusione è assai più ampia delle premesse; e la logica invano si duole che si ragioni così: in nessuna delle tante iscrizioni di martiri che noi possediamo, furono mai rappresentati gli strumenti del loro supplizio; dunque gli strumenti di supplizio dei martiri non

furono mai rappresentati nelle antiche iscrizioni. Sappiamo noi di scienza storica certissima, che migliaia di corpi furono estratti dalle catacombe romane per opera dei papi Paolo I e Pasquale I nell'VIII e IX secolo, e quindi migliaia di loculi allora si distrussero e quindi migliaia e migliaia d'iscrizioni perirono. Or donde possiamo noi sapere che le innumerevoli tegole ed i marmi dei quali non giunse a noi forse un briciolo, e gli stessi intonachi dei sepolcri non portassero dipinto o scolpito o graffito alcun segno dei loro martirii? Più: abbiamo il fatto, ammesso anche dal ch. oppositore, « di qualche pittura o mosaico o scultura » in cui si rappresentano tali strumenti di supplizio, e per quanto si vogliono escludere, perchè non sono esempi *a pari* nondimeno mostrano almeno la possibilità, che gli antichi cristiani non rifuggissero totalmente da simili rappresentanze o allusioni.

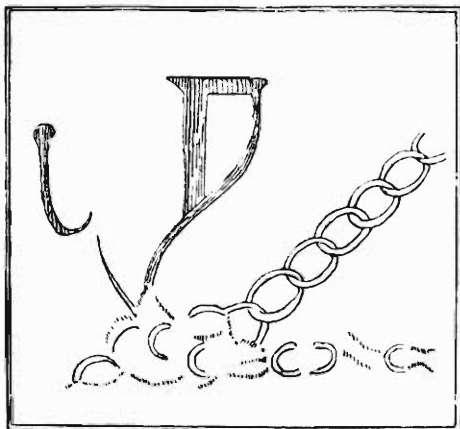
Quanto poi all'esempio da me citato del Garrucci, sostengo che non v'è giusta ragione di escluderlo quale esempio *a pari* con le antiche iscrizioni <sup>1</sup>. Trattasi di un sepolcro a maniera di *forma* o sarcofago fittile di più pezzi, lungo circa 2 metri, largo 45 centimetri, alto 48.

Sei tegoloni, tre per parte, ne formano i lati maggiori; un tegolone al capo, l'altro ai piedi, i lati minori. Ai due fianchi i tegoloni sono dipinti a guisa di marmo venato: il tegolone che sta a capo dello scheletro rappresenta effigiati a colore tre strumenti di supplizio dei quali così d'accordo col Biraghi dice il Garrucci: « Le macchine e gli strumenti di supplizio sono evidenti, in prima l'eculeo, *equuleus*; di poi l'uncino, *uncus*, e la catena, *catena*; dei quali è nota la forma e l'uso che se ne fece nei tormenti dati ai cristiani » <sup>2</sup>. L'altro tegolone ai piedi è ornato colla dipintura di una grande croce decussata X tra quattro corone. Vedi nella seguente figura i segni dipinti nel primo

<sup>1</sup> Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana*, Vol. I. p. 230-231; Vol. II, p. 125-126; tav. 105 B, 1, 2; Bonavenia, *Controversia*, p. 130.

<sup>2</sup> Garrucci, l. c., vol. II, p. 126.

tegolone. Essi per ordine più preciso da sinistra a destra sono l'*uncus*, l'*equuleus* (o piuttosto una macchina per tratti di corda) e la *catena*.



Qui dunque non abbiamo dipinture di scene figurate, non mosaici nè sculture. Trattasi di due tegoloni, nell'uno dei quali gli antichi cristiani dipinsero tre strumenti di martirio: questi certamente si riferiscono ai due corpi sepolti in quella tomba. Ma siccome la tomba non è un *loculo* propriamente detto, ma una *forma* (quale si è sopra descritta), e quindi incassata e premuta intorno dal terreno che la circonda, quegli istrumenti non sono dipinti fuori, ma dentro lo stesso sepolcro. È inutile ricordare che le iscrizioni trovansi così non di rado dentro le forme, al contrario dei loculi scavati verticalmente nel tufo, che portano le iscrizioni e i segni o simboli al di fuori.

Or niuno vorrà negare parità tra iscrizione interna d'una forma, e iscrizione esterna di un loculo; e se è così, niuno potrà negare tale parità tra segni di martirio dipinti fuori o dentro secondo la detta diversità delle tombe. Ma si dirà: il sepolcro di Milano è senza iscrizione, giacchè vi si veggono solo dipinti quei segni di martirio. Confesso che a

tale obbiezione non c'è da replicare, ma concludere che se nel tegolone di Milano si leggesse qualche nome o motto tra quei segni (e lo spazio certamente non manca), questi non sarebbero più segni di martirio, ma segni d'interpunzione <sup>1</sup>.

## § 2.

### Del vasetto di vetro trovato dentro il sepolcro di Filumena. La testimonianza degli storici.

Avverto innanzi tutto che nella quistione del vaso vitreo mi asterrò dal toccare ogni cosa estranea al *punto unico* della nostra discussione, che è di accertare *se il vasetto siasi ritrovato dal Ponzetti dentro o fuori del loculo*.

Il disputare sul contenuto di quei vaselli, esterni o interni che fossero, e delle ragioni del loro essere, del loro usarsi, e da chi, e perchè, ecc. ecc., ci porterebbe in interminabili ed ora inutili digressioni: ed io (chechè altri ne dica) non mi pronunciai apertamente in tutto il mio volume su quel ch'io ne pensi; ed ancorchè l'avessi fatto, ciò nulla chiarirebbe quanto alla notazione cronologica, della quale doveva io esser sollecito: stantechè i *vaselli esterni* cominciarono in tarda età: ed io nego che il loculo trovato nel 1802 appartenga, come il ch. oppositore pretende, a tale tarda età, ossia all'età della pace. Lascio dunque da parte ciò che delle accennate disquisizioni si legge scritto nel *Nuovo Bull.* (l. c., pag. 284-286) e vengo senza più al nostro punto.

Io nel mio volume (p. 149 e segg.) dimostrai che il vasello o meglio l'ampolla del vetro, fu trovata *dentro e non fuori* del

<sup>1</sup> So bene che il Mommsen ed altri fanno ben poca stima del Biraghi e niun conto della sua autorità: ma nel caso nostro dovrebbero provare che il Biraghi, il suo disegnatore e quanti altri videro il tegolone con i segni in esso effigiati fossero anche privi degli occhi.

loculo; ma il ch. oppositore sostiene il contrario, e tra le altre conclusioni pone anche la seguente: « Resta dunque in favore della strana ipotesi del vaso collocato all'interno la sola testimonianza del Povèda, anche più fantastico dello stesso Di Lucia e che scrisse più tardi, onde ogni testimonianza storica attendibile difetta assolutamente in favore della detta ipotesi ». (l. c., pag. 291; cf. p. 289). Rispondiamo con calma: qui non si tratta di *ipotesi*, e molto meno di *strana ipotesi*, ma di un semplice *fatto* attestato da molti storici. Il primo ad attestarlo per le stampe fu il di Lucia, come or ora vedremo; e vedremo pure come la sua testimonianza sia per ogni modo *attendibile*. Dunque non è vero che resta la *sola* testimonianza del Povèda nè che ogni testimonianza *attendibile* difetta assolutamente.

Infatti apro il libro del di Lucia, e vi leggo: « Liquido era infatti (il sangue), giacchè nel situarsi il corpo nella tomba DENTRO vi fu collocato anche il vase (sic) del sangue vicino al nominato corpo » <sup>1</sup>. Posta la quale esplicita dichiarazione del di Lucia, cadono di per sè tutti i raziocinii del ch. oppositore (l. c., pag. 289-290) con cui volle dedurre da altri testi del di Lucia stesso, che questi intese in esso parlare di un vaso vitreo posto fuori del loculo, e ciò sino all'evidente certezza (« è evidente »; « si ricava con certezza »; « a me pare evidente ») secondochè si esprime il ch. oppositore. Ma donde tale abbaglio? Dall'essersi contentato di consultare la sola *sesta* edizione (anno 1836, Napoli), la quale per altro poteva metterlo sull'avviso nel principio stesso della sua *introduzione* (pag. 7), ove si legge: « Il racconto che fo (scrive il di Lucia) in questa *sesta* edizione... è un *compendio* di quello che sta narrato nelle altre edizioni, tralasciando MOLTE *circostanze* non assolutamente necessarie alla verità dei fatti », ecc.

<sup>1</sup> Di Lucia, *Relazione storica*, 2<sup>a</sup> ediz., anno 1827, pag. 59.

Ove notisi di passaggio, come per il di Lucia non vi potè essere nessun secondo fine quando scrisse che il vaso fu collocato dentro la tomba: egli scrisse ciò che, secondo tutte le verosimiglianze, gliene fece sapere per lettera il Ludovici, siccome vedremo.

Rimane dunque assodato che non fu il *solo* De Povèda che parli dell'ampolla di vetro trovata *dentro* il loculo.

Ma, ripiglia il ch. oppositore: « ammesso anche che il Di Lucia parlasse dell'ampolla nell'interno del loculo, la sua testimonianza non avrebbe grande valore », ecc. (l. c., p. 289) insomma non sarebbe *attendibile*. Non debbo io infastidire il lettore con ripetere qui ciò che scrissi a pag. 150 e segg. del mio libro (*Controversia*, ecc.). Aggiungerò piuttosto alcuna cosa, che metta in più chiara luce quello che ivi si disse, e al tempo stesso basti per sè a convincere ogni imparziale estimatore delle cose, che grande e pieno valore dee darsi su tale particolarità alla testimonianza del di Lucia. Certo è che nella prima edizione (*Relazione istorica*, ecc., anno 1824) nulla si legge del dove fosse collocato il vaso, se dentro cioè, o fuori del loculo. Certo è del pari che della seconda edizione (anno 1827), siccome scrive il di Lucia, « fu presentata una copia... nobilissimamente ligata al regnante Sommo Pontefice Leone XII dal Ludovici »<sup>1</sup>. Oltre a ciò il di Lucia nella suddetta seconda edizione, e precisamente pochi periodi prima di narrare che « il vaso del sangue fu collocato *dentro* la tomba », accenna di aver tralasciato nella prima edizione alcune osservazioni « per mancanza di lumi non avuti allora, colla scorta delli quali si è venuto *fortunatamente* in cognizione di alcune cose che sono di preggio (sic) all'opera » ecc. (l. c., pag. 59, n. 26). Or chi componendo insieme questi dati non si avvede, che fu corrispondenza di lettere tra il di Lucia

<sup>1</sup> Di Lucia, *Relaz. istor.*, terza edizione, anno 1829, pag. 220-221; cf. sesta ediz., vol. I, pag. 1961-97.

e il Ludovici, e che quei *lumi* e quelle nuove *cognizioni* gli vennero appunto dall'unico testimonio oculare superstite dell'apertura del sepolcro filomeniano? È ben a dolere che di tali lettere, come pure di tutto l'archivio di Mugnano (del quale tante volte fa menzione il di Lucia) nulla sia rimasto; se pure tutto quell'archivio non si trovi nascosto o nella Curia vescovile di Nola, o in quella dell'Arcivescovado di Napoli, o nella immensa farragine degli archivi dello Stato.

Ad ogni modo nell'indirizzo del Ludovici a Papa Leone XII si dice, che egli presentava a Sua Santità « la semplice e FEDELE Relazione Istorica, scritta dal reverendo D. Francesco di Lucia, della Traslazione del sacro corpo di S. Filomena vergine e martire ». E ben mi pare che sia un ingiusto arbitrio negare il debito valore alla testimonianza del di Lucia, quando la sua narrazione storica si dice *fedele* da chi (almeno per la parte che lo riguarda) fu testimonio oculare dei fatti, o a meglio dire del fatto. Giacchè qual'altra cosa delle tante che ivi si narrano vide di presenza il Ludovici, se non l'apertura del sepolcro di Filomena? E di ciò si gloria egli stesso alla presenza del Papa Leone XII <sup>1</sup>. Mi pare dunque che la testimonianza del di Lucia sia ben da dirsi *attendibile*.

### § 3.

#### Il silenzio di Mons. Ponzetti.

Ma il ch. oppositore crede aver trovato un argomento perentorio ed invincibile contro il fin qui detto, argomento che si riduce in ultima analisi a quello da me posto per titolo del presente paragrafo: Il silenzio di Mons. Ponzetti. E in che

<sup>1</sup> Di Lucia, sesta edizione, pag. 197.

consisterebbe un tal silenzio? Consisterebbe in questo, che il Ponzetti nei *Regesti* della Lipsanoteca omise di far veruna distinzione tra il vasello vitreo rinvenuto nel sepolcro di Filumena e tutti gli altri vasselli da lui ritrovati ai sepolcri dei erediti martiri, usando egli *sempre* per tutti e singoli la stessa formola: (*corpus*) *extractum cum vasculo vitreo*. Ora tutti gli altri loculi presentavano il vasetto murato al di fuori; dunque « anche questo (di *Filumena*) portava il vasetto (murato) al di fuori » (l. c., pag. 287).

Proposta così in forma di sillogismo la difficoltà, rispondo: *Concedo* per ora, senza eccezione, ciò che si dice nella primaria o *maggior* proposizione; ma nego risolutamente la seguente, ossia *minore* proposizione, cioè che TUTTI gli altri loculi registrati da Mons. Ponzetti abbiano portato o presentato il vasetto murato al di fuori. Quindi, siccome dicono i logici, *nego consequens et consequentiam*.

E tanto più nego quella *minore* proposizione, e la conclusione dedottane del Marnechi, in quanto che egli dee pure ammettere, e ammette ivi stesso, che si dà in tesi generale il caso di trovarsi qualche vasetto vitreo nell'interno dei loculi, quantunque sia questo, per usar le sue parole, « caso rarissimo e quasi eccezionale » (pag. 287).

Giacchè, dico io, in qual modo ci proverà egli che il caso « rarissimo e quasi eccezionale » non siasi verificato mai nei tanti loculi aperti e registrati dal Ponzetti? E finchè non ci provi questo con evidente dimostrazione, a nulla valgono le rimanenti supposizioni, affermazioni, interpretazioni, allegazioni e simili ammiccoli messi in gioco per provare la presenza del vaso vitreo nell'esterno del loculo.

Non posso io seguirlo nelle singole proposizioni da lui formulate nella pagina 287 del *Nuovo Bullettino*, per dimostrare che esse non reggono alla sana critica; e preferisco sopprimere una dozzina di pagine del mio manoscritto, riserbando (se oc-

corra) ad altra occasione e contentarmi qui del puro necessario, ma certamente bastevole all'erudito lettore per farsi ragione del resto.

La prima notazione sia su la singolarissima tra le supposizioni del ch. avversario, quella cioè di supporre un Ponzetti al tutto diverso dal vero Ponzetti; un Ponzetti che pensi ed operi pressochè alla maniera dei moderni archeologi; quando il vero Mons. Ponzetti fu in carne ed ossa e mente creatura de' suoi tempi: e per tutto basti il sapere che dal Ponzetti e non dalla propria fantasia imparò il di Lucia « la notizia dei martirj espressi nella Lapida Sepolcrale » di *Filumena* <sup>1</sup>.

Basti questo per il genuino ritratto di Mons. Ponzetti. Se non che, per mancanza di spazio, debbo io qui sopprimere una dozzina di pagine del mio manoscritto, nelle quali con fatti e documenti alla mano dimostro che non reggono alla sana critica le proposizioni formulate dal ch. oppositore a pag. 287 del *Bullettino* (l. c.) sul silenzio del Ponzetti, per provare che l'ampolla fu trovata fuori e non dentro il sepolcro.

Una seconda notazione farò su l'ultima delle ragioni addotte dal ch. oppositore nei seguiti termini: « Ma una ragione che parmi troncava ogni dubbio ed ogni discussione, si è che il Ponzetti vide nel sepolcro di *Filumena* il vaso vitreo infranto, come risulta dal documento originale » <sup>2</sup>.

Or bene il documento originale è duplice: l'uno relativo all'*invenzione* del corpo e vi si legge:

*(Corpus) extractum cum vasculo vitreo cruento;*

l'altro relativo alla *donazione* di detto corpo:

*(Corpus) extractum cum vasculo vitreo fracto.*

<sup>1</sup> Di Lucia, *Relaz. istorica*, (prima ediz., 1824) pag. 15, n. 12; sesta ediz., pag. 17, n. 11.

<sup>2</sup> *Nuovo Bull.*, l. c., pag. 287.

Sono ben diverse queste due notazioni:

Fiala di vetro cruenta;

Fiala di vetro infranta.

E qual ragione di tal diversità? La ragione di tal diversità si scorge chiara e netta nella narrazione del di Lucia e degli altri storici a lui più o meno contemporanei. Giacchè da quei racconti risulta, che il vaso nell'interno del sepolcro non ebbe che una *lesione*<sup>1</sup>, forse nel premersi con la calcina l'ampolla nell'atto della sepoltura; e per essa lesione era uscito il liquido, di cui si trovò sparsa la *fabbrica* (ossia la *calcina* <sup>2</sup>) che circondava e circonda il detto vaso; « nell'invenzione poi ai tempi nostri scavandosi il detto vaso, la parte superiore (*avente solo una semplice lesione*) si ruppe in molti pezzi »<sup>3</sup>. Dunque il Ponzetti all'aprirsi del loculo vide l'ampolla di vetro apparentemente intera, e giustamente notò: *cum vasculo vitreo cruento*. Quando poi, tre anni più tardi, faceva dono di quel corpo, egli ebbe tra le mani e sotto gli occhi l'ampolla infranta, quindi giustamente pure notò: *cum vasculo vitreo fracto*. Dunque, se non si vuol negare arbitrariamente ogni valore alle *diverse* notazioni del Ponzetti, il suo silenzio non è così assoluto, da addursi quale argomento contro la testimonianza del di Lucia e degli altri storici.

Aveva io scritto tutte le pagine ora soppresse (siccome sopra ho detto), e giunto col raziocinio e col buon senso a persuadermi che nulla si poteva dedurre dal silenzio del Ponzetti per impugnare il fatto che l'ampolla si trovò *dentro* e non fuori del sepolcro; quando potei avere finalmente il volume II dei *Regesti* della Lipsanoteca, e vi trovai scritto di mano di Monsignor Ponzetti più di quello ch'io potessi desiderare. Ma anche

<sup>1</sup> Di Lucia, sesta ediz., vol. I, p. 71.

<sup>2</sup> Nel dialetto napolitano, *fabbrica* = *calcina* o *cemento*.

<sup>3</sup> Di Lucia, I. c., pag. 65.

qui mi limiterò a citare il puro necessario, e pregare il cortese lettore, che rilegga attentamente quanto scrisse il ch. oppositore (*Nuovo Bull.*, l. c., pag., 287), e poi lo metta a confronto col seguente testo di Mons. Ponzetti:

« Suole accadere talvolta, benchè di fuori non apparisca il vaso di sangue, pur nondimeno vi è nascosto dentro il muro ben turato con calce, che facendo qualche osservazione minuta e qualche leggier Tasto o Rasehiatura si discopre <sup>1</sup>: ovvero è riposto dentro al loculo medesimo, come PIÙ VOLTE A ME È ACCADUTO DI RINVENIRLO, e perciò è necessario aprire anche i loculi, che di fuori non hanno segno di martire, perchè PIÙ VOLTE si trovano DENTRO insieme col Corpo, come ho detto » <sup>2</sup>. Così il Ponzetti. Ma coteste parole, scrisse recentemente il ch. oppositore, « sono generiche e nulla hanno che fare in veruu modo col loculo di *Filumena* » <sup>3</sup>. Rispondo: Nego che siano generiche, giacchè in esse il Ponzetti riferisce ciò ch'egli stesso faceva, ciò che a lui era avvenuto; e voleva che indi traessero esempio del da farsi i futuri Custodi delle reliquie <sup>4</sup>. Esse inoltre dimostrano che non era per il Ponzetti caso rarissimo ed eccezionale, ciò che gli era accaduto PIÙ VOLTE e nondimeno egli non registrò mai in particolare questi non infrequenti casi; dunque nè anche quello di *Filumena* <sup>5</sup>. Il resto all'erudito lettore.

<sup>1</sup> Non ho voluto omettere questa prima ossevazione del Ponzetti, ch'io non ricordo aver letta in nessun trattato su la quistione del vaso detto del sangue.

<sup>2</sup> *Regestum secundum*, ab anno 1755 ad 1814. p. CXXV.

<sup>3</sup> O. Marucchi, *Scuola Cattolica*, aprile 1907, pag. 414.

<sup>4</sup> *Regestum secundum*, Istruzioni e regole sopra la cave..., pag. CXX-CXXVIII.

<sup>5</sup> Il Ponzetti in un solo caso *specialissimo* notò un vaso vitreo trovato nell'interno di un loculo: esso è registrato nel volume *Collectio lapidum ex coemeteriis suburbanis erutorum*, pag. 71, in data 9 marzo 1803, ma non si oppone punto ai miei ragionamenti. Oltre a ciò è bene si noti che nei *Regesti* e nella *Collectio lapidum*, ecc. nulla manca degli scritti del Ponzetti. Così mi assicurò il presente Custode della Lipsanoteca, benemerito D. Antonio Anselmi, Cau. di S. Maria in Cosmedin.

## § 4.

## Le asserzioni del P. Bonavenia.

« Il ch. P. Bonavenia (scrive il Marucchi) aggiunge (alla testimonianza degli storici) che il fatto della presenza interna del vaso potè egli accertarlo con l'esame del vaso stesso da lui fatto a Mugnano. Ed in prova di ciò dice che l'ampolla infranta, conservata entro un'urnetta di cristallo, sta in mezzo alla calce antica ricoperta poi da uno strato di stucco a gesso messo in tempi moderni ». Bellissimo quell'*in prova di ciò*. Sicchè il P. Bonavenia avrebbe, secondo il ch. oppositore, argomentato così: *L'ampolla sta in mezzo alla calce antica; dunque fu trovata nell'interno del sepolcro*. Eh! via è un po' troppo! Il P. Bonavenia non suol fare di simili entimemi.

Il P. Bonavenia invece anche prima di recarsi a Mugnano intuì *la forma* di quel pane di calcina, e volle verificare se veramente la troverebbe tale, quale dal suo raziocinio gli era stata descritta. Quel pane di calcina dovea servir di base e d'involucro all'ampolla vitrea che forse vi fu premuta sopra, dunque la faccia della calcina che posò sul piano del tufo nell'interno del loculo si troverebbe avere una superficie spianata al di sotto dell'ampolla: il che non avviene della calcina posta fuori dei loculi; e quella faccia spianata sotto l'ampolla ve la trovò di fatto: nè questa osservazione tanto essenziale alla mia dimostrazione potea tralasciarsi dal ch. oppositore quando mi fe' sragionare alla maniera da me respinta qua sopra. E bene a ragione io l'ho respinta, perchè nella mia relazione dell'esame da me fatto a Mugnano tanto dell'ampolla quanto del suo involucro della calcina, io notava ben due volte: « rimosso lo stucco moderno, si è scoperta la *superficie piana* della calcina la quale formò la base all'ampolla » (pag. 198);

e a pag. 199-200: « Aggiunge forza alla detta osservazione (all'osservazione dei numerosi frammenti dell'ampolla che basterebbero a ricompilarla tutta; giacchè se fosse stata esterna non sarebbesi ritrovato nulla o quasi nulla della parte superiore) aggiunge, dico, forza a tale osservazione « *quella superficie piana* della calce, che dovè servire come di base a sostenere in piedi l'ampolla ». E con questi dati intrinseci al monumento filano a dovere i raziocinii, altrimenti no, e aggiungasi dippiù che dopo le ultime parole del mio *resoconto* or ora citate, io proseguiva scrivendo: « Ciò per altro esigerebbe una seconda dichiarazione piuttosto lunga, che qui si tralascia ». E la tralascio anche di presente perchè non necessaria all'intento. Io dunque per provare che l'ampolla fu trovata nell'interno del loculo recava due argomenti: l'uno preso dalla conservazione di tutti i pezzi che compongono l'ampolla stessa, l'altro dalla superficie piana della calcina, non dal semplice involucro della calcina, come mi fa dire il Marucehi.

Ma ad ogni modo, osserva il ch. oppositore: « Se la fiala fosse stata collocata nell'interno, non so comprendere che ragione vi fosse di questo strato di calce, potendo essa benissimo tenersi ritta, avendo il fondo largamente ricurvo, o potendo anche esser poggiata al cadavere, o poggiata ad una delle pareti, dove non v'era alcun pericolo che subisse urto veruno » (*N. Bull.*, l. c., pag. 291).

Ma tutte queste buone ragioni svaniscono dinanzi al *fatto* di un simile anzi più strano caso descrittoci dal Boldetti. Eccone il testo: « Due volte nel cimitero di Callisto mi è occorso di aprire due di questi (loculi) che esternamente non aveano il vaso, e lo ritrovai collocato insieme col corpo, ed una volta *murato* al di dentro della tomba, ed affisso con calcina alla tavola di marmo, che la chiudeva »<sup>1</sup>. Il Boldetti non aggiunge

<sup>1</sup> Boldetti, *Osserv.*, pag. 181.

altra più chiara spiegazione, ma sembra del tutto verosimile, che murato il vaso nella parete del loculo presso il cranio del cadavere e assai vicino all'apertura del loculo stesso, la calcina ancor fresca venisse a stretto contatto con la tavola marmorea di chiusura nell'atto di applicarsi al loculo; e così fosse allo stesso tempo il vaso murato sul tufo « al di dentro della tomba, ed affisso con calcina alla tavola di marmo ». Che se altri contendeva doversi le parole del Boldetti intendere del vaso affisso unicamente alla tavola di marmo nella faccia interna del loculo, quanto più strano sarebbe il caso, tanto più credibile si renderebbe quello della nostra *Filumena*.

Riepilogando pertanto in brevissime parole il sin qui ragionato intorno al vaso vitreo, abbiamo provato che il di Lucia e gli altri storici furono concordi in asserire che detto vaso fu trovato nell'interno del loculo; che la loro testimonianza è *attendibile*, avendo il Ludovici (testimone oculare) trovata e proclamata *fedele* la *relazione* del di Lucia; che il silenzio del Ponzetti nulla prova in contrario, anzi quel suo silenzio non è forse così totale, da non trasparire dalla sua duplice formola « *cum vasculo cruento* », « *cum vasculo fracto* » il doppio stato dell'ampolla prima e dopo che fu estratta dal loculo; che l'esame dell'ampolla stessa fatto dal P. Bonavenia conferma l'asserzione degli storici; che finalmente non ha valore la difficoltà dell'essere l'ampolla circondata dalla calcina.

Qui finirebbe la discussione su la detta ampolla; ma rimane a chiarire un punto, quello cioè che *per fas et nefas* vuoi detto da me nel mio libro (*Controversia*, ecc.), ed io certamente non ho detto, cioè che quell'ampolla mostra « le tracce del sangue » ed è « indizio del martirio »<sup>1</sup>. Il ch. oppositore cita per provare il suo doppio asserto le seguenti mie parole di un

<sup>1</sup> *Nuovo Bull.*, I. c., pag. 285; cf. *La Scuola Cattolica*, aprile 1907, pagg. 412, 415.

documento da me lasciato in Mugnano, ove si legge: « Ivi (nell'ampolla conservata a Mugnano) sono le impronte di liquido disseccato così nette e fresche che è ben difficile persuadersi non sia *vero sangue* »<sup>1</sup>. Così il Marucchi (*Nuovo Bull.*, l. c., in nota).

Nota: a) che, in siffatta citazione il testo si dà distaccato dal contesto, senza cui se ne rende per lo meno equivoco il senso;

b) dal contesto risulta ch'io parlo dell'apparenza di quel *liquido disseccato*;

c) la stessa circonlocuzione della mia frase doveva far capire, che se avessi voluto dire *tracce di sangue* o *impronte di sangue*, così avrei detto e non: *liquido disseccato*, ecc.; e più giù: *materia opaca e più che nerastra*; e più giù: *materia opaca e nerastra*; ed un'ultima volta ancora: *il contenuto in detta ampolla*;

d) ivi dico di quel *liquido disseccato*, ecc.: « la quantità è tale che facilmente potrebbe una particella sottoporsene all'analisi chimica ». Non parla nè scrive così colui che chiaramente vuole asserire essere in quell'ampolla « le tracce del sangue » e « l'indizio del martirio ». E poi trattasi di un *resoconto* o *verbale* anteriore di un anno e mezzo circa alla pubblicazione del mio libro: nè io avrei potuto mutarne le parole, ancorchè avessi scritto quello che altri per forza vi vuole intendere scritto. E se esplicitamente ve lo avessi scritto, non avrebbe alcun valore, la mia supposta asserzione, perchè due volte nel corso del mio libro mi protesto che io *prescindo* dalla questione del contenuto nella predetta ampolla (*Controversia*, pag. 149, 187), aggiungendovi pure la ragione del non essersene mai fatta *l'analisi chimica*. E questa *analisi chimica* implicitamente invoco nel predetto *resoconto*, nel quale ogni discreta persona dovrebbe pur facilmente intendere ch'io mi dovessi contenere nel modo predetto.

<sup>1</sup> G. Bonavenia, *Controversia*, pag. 199.

## § 5.

## La formola: PAX TECVM.

Su tale formola mi basteranno al presente ben poche e brevi osservazioni <sup>1</sup>.

La prima osservazione è che il ch. oppositore, non dando alcun peso a ciò che della formola PAX TECVM ragionasi nel mio libro, non solo per mie proprie argomentazioni, ma anche sull'autorità dell'Heuser e del Martigny; stabilisce senz'altro, che « essa (formola) deve prendersi certamente in senso ottativo come un augurio di pace all'anima del defunto o della defunta; nello stesso senso della espressione liturgica *Pax vobis* e *Dominus vobiscum* » <sup>2</sup>. Ottimamente; ma ciò non prova che *debba* prendersi in senso ottativo *sempre ed esclusivamente*. Quindi se il verbo sostantivo non è espresso, ma sottinteso, avrà quel modo e tempo che è nella mente di chi parla o scrive. *Deus tecu(m)* leggiamo in un loculo di tarda età in Commodilla, e perciò vi riconosciamo ragionevolmente un augurio: non potremmo dir ciò con uguale sicurezza se quel loculo fosse dell'età delle persecuzioni. Alla formola *Deus tecum*, sarebbe simile, anzi equivalente l'altra: *Dominus tecum*, e varrebbe il medesimo raziocinio. Ma quanta differenza tra un supposto *Dominus tecum* nelle catacombe, e il *Dominus tecum* dell'arcangelo alla beatissima Vergine! Qui il verbo sottinteso non solo è di modo indicativo ma di tempo presente, passato e futuro: *est, fuit, erit*. Lo stesso dicasi dell'acclamazione e del saluto *pax tecum*.

Seconda osservazione. I pii curatori della sepoltura di un martire poteano sulla tomba scolpire o dipingere il saluto *pax*

<sup>1</sup> Vedi *Controversia*, pagg. 134-146.

<sup>2</sup> *Nuovo Bull.*, t. c., pag. 292.

*tecum*, ma non già *pax tecum est*. Chè sarebbe stato questo un arrogarsi il diritto che spettava solo alla suprema autorità, il riconoscimento cioè autentico del martirio, che dicevasi *probatio* o *vindicatio*. In somma a niuna persona privata era permesso di canonizzare, a così dire, l'ucciso in odio della fede: poteva bensì ciascuno nell'animo suo riverirlo con atti interni, e all'esterno usare quelle formole, che sebbene comuni per i defunti in genere, poteano prestarsi alla divota intenzione di chi le scriveva anche su la tomba di un martire.

Terza osservazione. Questa la cavo di peso da una bella pagina del Marucchi <sup>1</sup>. Ivi egli commentando brevemente alcuni passi degli *Acta* di Santa Perpetua martire di Cartagine trova dei felici confronti tra le cose registrate in quegli atti e i simboli effigiati sulle pareti, e i detti che si leggono nelle iscrizioni delle catacombe. Eccone il testo: « Nella prima visione Santa Perpetua vide il suo giovine fratello Dinocrate, defunto da poco tempo, che si sforzava indarno di appressarsi ad una fontana per cessar la sete. Ella intese che quegli trovavasi in un luogo di pene, pregò per lui, indi lo vide tutto folgorante di luce raggiungere la sorgente e dissetarsi. « *Vidi Dinocraten... refrigerantem* ». Questa espressione analoga a quella che si trova nelle iscrizioni, « *in refrigerio* », è evidentemente un'allusione al domma del Purgatorio. La vigilia del suo martirio, parve alla Santa di entrare in un giardino, e vedere di mezzo agli alberi un pastore che la chiamava: ella si avvicinò, e il pastore le offerse del latte ch'ella gustò, e tutti i presenti dissero « *Amen* ». Abbiamo qui la dichiarazione delle pitture delle catacombe, che ci rappresentano il buon Pastore con la secchia del latte, simbolo dell'Eucaristia. Nella stessa visione, ella si vide introdotta in un anfiteatro: quando all'improvviso un Etiope si fa innanzi per ucciderla, ma due giovani l'aiutano a combattere, ella ri-

<sup>1</sup> O. Marucchi, *Éléments d'Archéologie Chrétienne*, I, pag. 41.

porta la vittoria, e il Maestro dei gladiatori la felicita nell'atto di baciarla in fronte e dire: «FILIA PAX TECVM». Qui il Marnechi non aggiunge commento: il lettore già previene ciò che son per dire. FILVMENA PAX TECVM, ecco il saluto dirò sacro e solenne dopo la vittoria. Ecco il saluto delle finali vittorie a cui o allude o certo può alludere il *Pax tecum* nelle iscrizioni delle catacombe.

### § 6.

#### Riassunto, ultime note ed osservazioni.

E qui prima di concludere richiamando per sommi capi le argomentazioni del Marnechi, dico che esse riduconsi a *mere ipotesis* artificiosamente elaborate e coordinate a snaturare e distruggere, se sia possibile, la realtà dei fatti, che si raggruppano e maravigliosamente si identificano e rafforzano su la base di un fatto storico e positivo. Il fatto storico e positivo è che un loculo di giuste dimensioni, tagliato nella comune forma che va rastremando dal capo ai piedi, chiuso da tre tegoloni, segnato d'un breve epitaffio e parecchi simboli e segni dipinti in minio fu trovato ed aperto l'anno 1802 nel cimitero di Priscilla. Vi si trovò dentro l'intero scheletro di una fanciulla, e scheletro di fanciulla lo riconobbero i periti come ce lo attesta il Moroni (vol. XXIV, pag. 305). Vi era dunque pieno accordo fra l'iscrizione e il corpo ivi trovato. Fissa con pane di calcina presso il cranio si trovò un'ampolla. Il nome della fanciulla era *Filumena*. Questo nome però leggevasi così trasposto:

| LVMENA | PAX TE | CVM FI |

Ecco l'unica imperfezione che si notava nel detto loculo, tutto il resto andava bene e tanto bene, che più tardi lo studio

di quel materiale di tre rozzi mattoni ci ha rivelato che essi hanno in sè note così caratteristiche ed originali ed uniche da destar grande meraviglia.

Quelle note caratteristiche poi ci furono rivelate proprio per occasione d'investigare *il perchè* di quella imperfezione o irregolarità che si voglia dire. Giacchè indi ebbe origine la *controversia*; indi l'incastellamento delle *ipotesi* fatte dal ch. oppositore a sostegno di quella prima e principale che « i mattoni abbiano appartenuto ad una tomba più antica, e che poi tolti di lì, siano stati adoperati come materiale di chiusura in un nuovo sepolcro e disposti in quel modo per mostrare appunto che non appartenevano in origine alla persona sepolta in quest'ultimo » (*Nuovo Bull.*, pag. 260).

Facile, assai facile affermazione! A cui però pur facilmente può opporsi che un metodo così complicato da una parte, e così disadatto dall'altra, non farebbe guari onore a quella brava gente. E come supporre che « per mostrare appunto che non appartenevano (i mattoni) in origine alla persona (ivi) sepolta » ricorressero a un metodo che ha ingannato *tutti* per un secolo, anche sommi archeologi, mentre ci voleva tanto poco a capovolgere per lo meno quel mattone con la scritta LVMENA, o, assai meglio, a rivoltarne dentro la faccia? Tanto vero che in un caso di mattone tolto da più antico loculo così fecero gli antichi fossori quivi nel cimitero stesso di Priscilla <sup>1</sup>.

Ma non fecero così, ripiglierà taluno, per i due loculetti:

A S C L E	e	P I O D O T V S
-----------	---	-----------------

dove pure abbiamo due mattoni con la scrittura visibile al di fuori, e quei due mattoni furono presi da un antico loculo.

<sup>1</sup> G. Bonavenia, *Controversia*, pag. 76-77 in nota.

Rispondo: il caso è ben diverso, anzi diversissimo. Trattasi qui di due mozziconi d'iscrizione che trovansi affissi in due diverse pareti in due diversi loculi su due pezzi di tegoloni rimpiccioliti per adattarli a quei due locuetti di bambini, e quindi manifestano da sè la loro provenienza altronde, come la manifestano tutti gli altri esempi *identici* a quello di *Ascle-piodotus* (dei casi non identici è inutile far qui menzione). Solamente in globo osservo, come nella *controversia Filumeniana* a me bastava dimostrare, che anche un *solo caso* dei recati dal ch. oppositore non fosse identico a quello di *Ascle-piodotus*, per dimostrargli falsa la sua ipotesi. Giacchè il mio libro ha per iscopo di dimostrare l'insussistenza di quel principio su cui poggia l'ipotesi, cioè: « *Qualunque irregolarità si trovi nella chiusura dei loculi, ciò è indizio certo, o almeno ragione sufficiente di dubbio ben fondato, che quella chiusura fu fatta con mattoni o lastre tolte a più antichi sepolcri* ». Ora un *solo caso*, in cui non si verifici un tal principio, lo distrugge: ma resta invece stabilito e invariato l'altro principio, che in tutti i casi d'irregolarità è *necessario che si esamini attentamente ogni singolo caso*. E la ragione di così procedere si fonda nella molteplice varietà delle cause che poterono determinare l'irregolare disposizione delle lastre o dei mattoni. L'ipotesi dunque precipua del ch. oppositore, *ipotesi* sempre, e che ormai si pretende essere passata in *tesi*, poggia sul falso d'inconcludenti esempi. Dunque nulla conclude, come nulla concludono gli esempi sui quali si poggia.

Esclusi tutti i sopradetti esempi perchè nulla provano; vediamo se faccia miglior prova l'argomento fondato su l'ordinario modo tenuto nello scrivere ossia dipingere nei mattoni quando stanno al posto.

Il P. Bonavenia non ha mai negato questo modo tenuto ordinariamente in simili chiusure di loculi, ma fece osservare ai pochi amici ed al Marucchi stesso in Priscilla il dì 25 maggio del 1902, che in iscrizione così ricca di segni e simboli

come quella di *Filumena* siasi derogato alla maniera usata ordinariamente nelle altre più semplici iscrizioni, e si confermò poi in tal giudizio, quando in Mugnano si avvide che il pennello in molti punti era trascorso sino all'estremo lembo dei mattoni. Di ciò si è detto abbastanza più sopra (pag. 13, 14) nè occorre qui ripeterlo.

Aggiungerò solo uno schiarimento ad alcune parole del ch. oppositore (*Nuovo Bull.*, l. c., pag. 274) ove così dice di me: « Ma il P. Bonavenia finisce poi per concedermi che il sistema più ordinario e naturale di fare siffatte iscrizioni dipinte, era quello di dipingerle dopo la chiusura del loculo (pag. 133); e quindi mi invita a ritornare ad una spiegazione che io detti un giorno privatamente (*il giorno or ora indicato*) e fra pochi amici, sulla celebre trasposizione della epigrafe di *Filumena* ». Faccio osservare al ch. oppositore che la concessione da lui ricordata di cosa ch'io non avea mai negata, non risponde all'esattezza obbiettiva di quanto io scrissi: nè la concessione di pagina 133 del mio libro trovasi in opposizione con ciò che ivi si *concede o nega o distingue* a pag. 77-78. Quella concessione fu un effetto di lealtà. A me parve, ben ripensando su le ulteriori mie investigazioni di tutto il monumento e non dei soli mattoni, che fra le *possibili* spiegazioni vi fosse anche quella del ch. Collega, ingegnosa non solo, ma molto più ragionevole dell'altra a cui egli rivolse poi l'animo, perchè quella non trovavasi in opposizione coi fatti. Nè vale che le *ipotesi* prendano l'atteggiamento dei *fatti*, perchè questi sono nell'ordine reale delle cose, e le ipotesi rimangono sempre nell'ordine astratto dei possibili. Posto ciò, riesce incomprendibile la finale giudicatura o conclusione del ch. oppositore, dove *ai fatti concede la possibilità ed alle ipotesi attribuisce la concreta realtà dei fatti*. E s'io dica il vero lo giudichi il lettore dal modo con cui comincia l'indicata « Conclusione ». « Dal fin qui detto, scrive il Maruechi, risulta che non vi è alcun argomento il quale dimostri che il corpo

trovato nel loculo del 1802 fosse veramente della *Filumena*, nominata nella iscrizione. Resta soltanto che ciò sia possibile, come è possibile tutto ciò che non è un assurdo »<sup>1</sup>. Non v'è niun argomento! E come? Il fatto di trovarsi lì a chiusura di quel loculo due mattoni nei quali si legge scritto il nome di *Filumena*, con entro le ossa e le ceneri di una fanciulla, non è un argomento di fatto; e questo fatto in forza di una vostra ipotesi è divenuto una *possibilità?* e con l'aggravante di sì mera possibilità, che essa si concede solo perchè non tocca l'assurdo? Ma con tal criterio non vi sarà più un sepolcro, non dico nella *Roma sotterranea*, ma nell'universo mondo del quale non si possa portare lo stesso giudizio. Dove sono le gravi, dove sono le evidenti ragioni che trionfalmente distruggono quel fatto? Chè meno di tanto non si esige in simili casi. Insomma qui, come diceva, si sono invertite le parti e quel che dovremmo dir noi delle *ipotesi* del Marucchi egli lo dice dei nostri *fatti*; fatti, ripeto, e non ipotesi, per quanto verosimili queste e probabili sembrino a lui, mentre tali non sono sembrate nè sembrano a molti, ma molti ed esimii e sapientissimi personaggi.

---

<sup>1</sup> *Nuovo Bull.*, l. c., pag. 298.



## CONCLUSIONE

---

Sarebbe vana illusione la mia se volessi persuadermi che le cose da me scritte fin qui bastino a far cessare l'ingrata controversia sui tre celebri mattoni della *Filumena*. Molto meno debbo aspettarmi che si mutino in capo le opinioni a certuni, che senza curarsi d'investigare per se stessi i momenti delle ragioni ed entrare nel merito della questione, si tengono paghi di schierarsi da quella parte a cui li attrae la per loro indiscutibile autorità di questo o quel nome. Al che aggiungansi molte e molte altre disposizioni dell'animo proprie di ciascun individuo, non eccettuate le simpatie e le antipatie (miserie pur troppo di quaggiù), ed io credo, assisteremo ancora un pezzo allo strano fenomeno prodotto già dal mio libro *Controversia sul celeberrimo epitaffio di s. Filomena V. e M.* di cui il presente opuscolo può dirsi complemento; assisteremo dico allo strano fenomeno dei più disparati giudizi su quel libro, e per concomitanza su questo suo qualsiasi complemento.

Certo potrei empire parecchie pagine non meno gustose (ed eziandio non meno disgustose) che istruttive, se io volessi qui fare una breve rassegna di quanto ho letto e di quanto ho udito intorno a quel mio libro: come ad es., di chi lo ha senz'altro condannato *a priori*, senza pur degnarlo d'un'occhiata; di chi si rifiutò di accettarne in giornale cattolico una recensione perchè essa mostravasi al libro sinceramente favorevole; di chi ne travisò

i sensi, o ne inventò dei nuovi di propria testa pubblicandoli per miei; di chi si adoperò con mal celati maneggi che altri stampasse liberamente i suoi giudizi in questo o in quel periodico; di chi professò essersene esposto *fedelmente* il contenuto, con istrazio di quel povero avverbio e disgusto di quanti amano la verità, e così via discorrendo. Cose tutte che nuocciono alla scienza vera e alla causa che si difende, la quale, se è buona, non deve aver paura della sincerità, nè ha bisogno di ricorrere a mezzi sì poco adatti ad affermarsi. Nondimeno per soddisfazione di moltissimi altri debbo pure far noto, che non meno a voce, che in iscritto e per le stampe si ebbe il libro tali elogi, e l'autore tali incoraggiamenti, e ciò anche da dottissimi personaggi, che ben può andar contento della durata fatica, pronto a ricominciare, quantunque suo malgrado, quando il dovere a ciò lo costringa.

Giovi qui intanto aggiungere un elenco di giornali cattolici e periodici, giunti a mia notizia, nei quali si diè giudizio favorevole del libro: *Controversia*, ecc.; e l'averli qui ricordati mi valga di pubblico e cordiale ringraziamento alla loro imparzialità e cortesia.

Cito tra i GIORNALI:

Il *Momento* di Torino, 29 novembre 1906.

Il *Berico* di Vicenza, 22 dicembre 1906.

La *Libertà* di Napoli, 27 dicembre 1906.

L'*Osservatore Cattolico* di Milano, 30 dicembre 1906.

*Verona Fedele*, 28 novembre 1906.

Il *Diritto Cattolico* di Modena, 23 novembre 1906.

La *Vera Roma*, 28 ottobre 1906, cui sottoscrissero i due ultimi pur ora ricordati. Più volte poi la *Vera Roma* dovè tornare sull'argomento, per dimostrare la falsità, e dirò pure la slealtà, di pubblicazioni, cui potea quadrare a meraviglia il titolo, dato ad una sola di esse (Domenica, 20 gennaio 1907): *Blocco... di certe recensioni*.

---

Passiamo ai PERIODICI:

*Bessarione* (Roma), fasc. 94 e 95, gennaio-febbraio-marzo-aprile 1907, pag. 181-185.

*Études* (Paris), Revue fondée en 1856 par les Pères de la Compagnie de Jésus; 5 avril 1906, pag. 101-105.

*L'Apostolato della preghiera* (Napoli), febbraio 1907, pagine 148-149.

*Rivista di scienze e lettere* (Napoli), aprile 1907, pag. 160-164.

*Le armonie della fede* (Siena), 10 luglio 1907, pag. 33-37.

. . . . .

---



# INDICE

AVVERTENZA . . . . .	PAG. 5
----------------------	-----------

## PARTE PRIMA.

### La questione puramente archeologica.

§ 1. Stato della questione . . . . .	7
§ 2. Duplice spiegazione accettabile sull'irregolarità dell'iscrizione Filumeniana . . . . .	11
§ 3. Spiegazione inaccettabile del ch. oppositore . . . . .	20
§ 4. Nullità dell'argomento preso dai loculi chiusi con mattoni posti a forzare . . . . .	23
§ 5. Vane esagerazioni sullo sconcio di LVMENA trasposto . . . . .	27
§ 6. Parecchie altre mie note in globo . . . . .	29

## PARTE SECONDA.

### Le questioni storico-archeologiche.

§ 1. Dei segni dipinti nell'iscrizione di <i>Filumena</i> . . . . .	33
§ 2. Del vasetto di vetro trovato dentro il sepolcro di <i>Filumena</i> . La testimonianza degli storici . . . . .	39
§ 3. Il silenzio di Mons. Ponzetti . . . . .	42
§ 4. Le asserzioni del P. Bonavenia . . . . .	47
§ 5. La formola: PAX TECVM . . . . .	51
§ 6. Riassunto, ultime note ed osservazioni . . . . .	53
CONCLUSIONE . . . . .	59

